

Rassegna Stampa

19/01/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

SERVIZI PUBBLICI

Il Messaggero	11	REGIONI, ENTRO DUE MESI L'ACCORPAMENTO AL VIA	1
Il Messaggero	11	«SERVE UNA RIVOLUZIONE A TUTTI I LIVELLI I SINDACI METTANO IN COMUNE I SERVIZI»	2

ATTIVITA' ECONOMICHE

Corr. Del Mezzogiorno-economia	V	DELRIO "NON CHIEDEREMO PROROGHE SUI FONDI UE SOTTRAE RISORSE AL SU CHI NON LE SPENDE, NON NOI"	3
Il Messaggero	10	DALLA CARTA ALLE PULIZIE, ECCO COME LE REGIONI HANNO SPESO 2,2 MILIARDI IN "SERVIZI" NEL 2014	5
Il Sole 24 Ore	29	PRO LOCO E DILETTANTI IN CREDITO	6
Il Sole 24 Ore	29	ENTRO IL 31 PIANI AGGIORNATI E DATI ALL'ANAC SUGLI AFFIDAMENTI	7
Il Sole 24 Ore	29	ERRORI FORMALI E PENALITÀ MAXI PER COMMITTENTI E FORNITORI	8
Il Sole 24 Ore	12	IL RISVEGLIO DEL MATTONE DI STATO	9
Il Sole 24 Ore	29	SPLIT, RISCHIO SANZIONI PER LE SPESE ECONOMICHE	10
Il Sole 24 Ore	2	PER IL NUOVO ISEE UN DEBUTTO A SINGHIOZZO	11
Il Sole 24 Ore	29	VERIFICA FISCALE SUL CREDITORE LIMITATA AI VALORI IMPONIBILI	12
Il Sole 24 Ore	3	TAGLI ALLE REGIONI, DERBY LOMBARDIA EMILIA	13
Il Sole 24 Ore	3	PER GLI AUTOBUS UN MILIARDO MA NUOVI RINCARI IN VISTA	15
Italiaoggi 7	8	SPLIT PAYMENT, ITER GRADUALE	16

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Corr. Del Mezzogiorno-economia	X	SUD A SCUOLA DI BUONE PRATICHE DEL NORD 18 GEMELLAGGI PER FAVORIRE L'INNOVAZIONE	17
--------------------------------	---	--	----

LAVORO PUBBLICO

Corriere Della Sera	11	DIPENDENTI PUBBLICI DUECENTO I LICENZIATI DEL 2013 (METÀ PER TROPPE ASSENZE)	19
---------------------	----	--	----

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino	11	STATALI, 220 LICENZIAMENTI ALL'ANNO LA METÀ PER ASSENZE INGIUSTIFICATE	20
Il Mattino - Salerno	20	I CONTI PUBBLICI IMU AGRICOLA CAOS PAGAMENTI DECIDE IL TAR	21
Il Mattino - Salerno	20	IL WELFARE PIANI DI ZONA STOP AI PRECARI PRONTA LA NORMA	22
Il Sole 24 Ore	27	COGNOME PATERNO AGGIUNTO DAL GIUDICE	23
Il Tempo	9	NELLO STATO SI LICENZIA VIA 220 FANNULLONI LA METÀ PER ASSENZE	24

TRIBUTI

Italiaoggi 7	6	AZIENDE SCHIACCIATE DALLE TASSE	25
Italiaoggi 7	4	MANOVRE REGIONALI ACCOMUNATE DA AUSTERITÀ E TASSE PIÙ SALATE	26

BILANCI

Italiaoggi 7	1	TAGLI ALLA SANITÀ INEVITABILI	27
Italiaoggi 7	5	SLALOM PER EVITARE SFORBICIATE	28

ECONOMIA

La Repubblica Affari E Finanza	35	CATASTO, LA CARICA DEI PROFESSIONISTI	29
--------------------------------	----	---------------------------------------	----

AMBIENTE

Il Sole 24 Ore	13	RIFIUTI, LA BUIROCRAZIA ERONA I FONDI	30
----------------	----	---------------------------------------	----

Regioni, entro due mesi l'accorpamento al via

► Il governo affida a una Commissione la definizione dei criteri della riforma ► Il Pd vuole scendere a 12, Forza Italia a 5 I governatori favorevoli alle aggregazioni

IL FOCUS

ROMA Due mesi. E poi si potrà entrare nel vivo di una delle riforme più importanti e complesse all'ordine del giorno: quella delle Regioni.

Entro sessanta giorni, infatti, il governo riceverà la relazione della Commissione tecnica appena costituita per definire il perimetro della riforma. Scontato dire: riduciamo le Regioni. Già, ma come? Accorpriamo le più piccole a quelle più grandi? Oppure creiamo le Macroregioni che un tempo piacevano alla Lega? Ancora: che ne facciamo delle cinque (che poi sono sei considerando separatamente Trentino e Sud Tirolo) Regioni a statuto speciale? Infine: vogliamo riportare le Regioni a puri organi di programmazione del territorio togliendo loro la gestione della Sanità oppure vogliamo allargarne le competenze anche al comparto del Lavoro? Come si vede la materia è molto complicata.

LA GRIGLIA

A formulare la prima griglia di risposte su base scientifica - ma sarà poi la politica a decidere, sia chiaro - saranno 13 fra geografi, economisti e giuristi della Commissione presieduta dalla geografa Lidia Viganoni che lavoreranno, peraltro gratuitamente,

sulla base della missione loro affidata dal ministro degli Affari Regionali Maria Carmela Lanzetta. Della Commissione fanno parte i prof Francesco Pizzetti, Giandomenico Falcon, Paolo Feltrin, Guido Melis, Alessandro Petretto, Luciano Vandelli, Beniamino Caravita di Toritto, Stelio Mangiameli, Anna Maria Poggi, Andrea Patroni Griffi, Raffaele Bifulco e Marco Olivetti.

Il lavoro della Commissione si innesta su un dibattito già aperto proprio dai governatori delle Regioni che - dopo il taglio di 4 miliardi appena subito con la legge di Stabilità - si sono resi conto di guidare strutture che non riescono a stare in piedi.

Così il presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro, ha rilanciato la sua idea di una riforma radicale con Regioni che andrebbero riportate alla "semplice" pianificazione del territorio senza compiti di gestione. Una rivoluzione. Tesi meno radicali ma non meno "pesanti" sono sostenute dal presidente del Lazio, Nicola Zingaretti, e soprattutto da quello del Piemonte, Sergio Chiamparino, che è anche presidente della Conferenza delle Regioni. Sia Chiamparino che Zingaretti sembrano concordare sull'analisi poiché sostengono che le Regioni così come sono non funzionano più e rischiano di vivere non per produrre servi-

zi ma solo per spalare la montagna di debiti che sta per seppellirle.

FRANCIA E GERMANIA

Secondo i presidenti di Lazio e Piemonte le Regioni potrebbero decidere autonomamente di accorpate alcune funzioni per risparmiare e contemporaneamente aumentare l'efficienza dei loro servizi.

Tesi che stanno trovando una sponda soprattutto nel Pd. Alcuni parlamentari romani del Pd, come Roberto Morassut e Raffaele Ranucci, hanno presentato un disegno di legge che, trasformando Roma in una sorta di Città-Stato governata da una sola amministrazione, ridisegna l'intero sistema delle Regioni portandole da 20 a 12. Per alcuni parlamentari di Forza Italia potrebbero scendere a 5.

Tra l'altro un forte processo di semplificazione del governo del territorio è in corso anche in Francia e Germania. A Parigi il presidente Hollande ha ridotto le Regions da 22 a 14 e ha semplificato le funzioni dei 100 Dipartimenti (le Province francesi). Anche la Germania Federale, che ha 16 potentissimi Laender, si muove sulla stessa lunghezza d'onda: i Laender più piccoli, come quello della Saar, stanno chiedendo di unirsi ai loro vicini. La ragione? Troppi debiti.

Diodato Pirone

L'intervista Carmela Lanzetta, ministro delle Regioni «Serve una rivoluzione a tutti i livelli i sindaci mettano in comune i servizi»

ROMA «Sulle Regioni è tempo di pensare seriamente ad una riorganizzazione». Parola di Maria Carmela Lanzetta, ministro degli Affari Regionali, che com'è noto non è tipo da stare tutti i giorni sui giornali. Anzi. E forse per questo - senza esulare dal suo terreno che è quello del governo del territorio - approfitta di questa intervista per lanciare qualche proposta ma anche per proporre un po' a tutti coloro che controllano il potere sul territorio di rinunciare a qualche pezzo dei propri feudi.

Ministro, iniziamo dalle Regioni, da qualche settimana si discute se accorparle o meno. Lei ora parla di riorganizzazione. Che vuol dire?

«L'equilibrio attuale ha fatto il suo tempo. Concorro con le recenti prese di posizione di presidenti di Regione come Chiamparino, Zingaretti e Bonaccini che hanno indicato la necessità di una riforma. Ma per cambiare questo equilibrio, in una situazione complessa nella quale è in corso anche la riforma delle Province e si prospettano grandi novità per i Comuni, è bene ipotizzare interventi mirati».

E dunque?

«Ho istituito una commissione guidata dalla professoressa Lida Viganoni, geografa di fama ed ex rettore dell'Orientale di Napoli, affinché venga valutata la possibilità di un nuovo profilo per le Regioni italiane».

In Italia quando non si vuol fa-

re nulla si istituisce una commissione.

«In questo caso è il contrario. La Commissione ha due mesi di tempo per formulare una base tecnica di discussione che consenta alle varie scuole di pensiero di confrontarsi su una piattaforma comune. Poi sarà la politica a decidere il da farsi».

Quanto costa la commissione?

«I commissari lavoreranno gratis».

In attesa del riordino, però, le Regioni fanno acqua da tutte le parti.

«Trovo ragionevole che prima di occuparci dei contenitori si parli dai contenuti. Le Regioni possono cominciare a discutere tra loro di come riorganizzare alcuni temi, come i fondi per lo sviluppo o la gestione delle acque o alcune competenze sanitarie che oggi appaiono troppo frammentate».

Pensa sia possibile "infilare" l'accorpamento delle Regioni nell'attuale progetto di riforma della Costituzione?

«Non credo ma naturalmente valuterà il Parlamento. Il cammino della riforma comunque non va intralciato».

Ministro, nel frattempo la riforma delle Province marcia ma il caos la fa da padrone.

«Le ristrutturazioni sono processi complessi. Tuttavia ogni giorno che passa facciamo un passo avanti. Entro gennaio tutte le Regioni, mancano solo Campania,

Emilia, Calabria, Basilicata e Molise, avranno stabilito l'elenco delle funzioni assegnate alle loro "nuove" Province. Ed entro l'inizio dell'estate avremo anche il quadro delle amministrazioni cui potrà essere trasferita una parte del personale delle Province».

Può indicare delle cifre?

«E' ancora presto. Ma è importante dire che, con la collaborazione di tutte le parti in causa, il personale trasferito non perderà il lavoro».

E come va sul fronte delle Città Metropolitane?

«Tutte stanno per adottare il loro statuto. Dunque possono iniziare a lavorare e noi cercheremo di accompagnarle nel loro cammino. Quello delle Città Metropolitane sarà un modello di gestione più coordinata del territorio cui potranno ispirarsi molti sindaci».

Già, i sindaci. La riforma delle Province prevedeva la nascita delle Unioni dei Comuni. Ne ha notizia?

«Occorre convincersi che con le Unioni non sparisce il gonfalone. Le Unioni dei Comuni servono a ridurre i costi ma soprattutto a fornire una nuova strategia di sviluppo per il territorio. Comunità di 2 o 3 mila abitanti possono poco, mentre una di 20 mila persone ha un peso politico e una capacità di proposta ben diversa».

Diodato Pirone

L'intervista Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio indica alle Regioni meridionali la strada da percorrere nell'ultimo anno utile per la spesa 2007-13

Delrio «Non chiederemo proroghe sui fondi Ue Sottrae risorse al Sud chi non le spende, non noi»

«La maggiore flessibilità, ovvero poter spendere fuori dal deficit purché entro il 3%, vale circa 3,5 miliardi»

DI ROSANNA LAMPUGNANI

«**L**e risorse al Sud le sottrae chi non le spende e non le misure per i neo assunti che utilizzano fondi dormienti da anni per favorire l'occupazione in tutto il Paese». Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, che ha la delega per le politiche di coesione, replica così a chi denuncia l'uso che il governo vuol far con la Legge di Stabilità dei fondi Ue non utilizzati. E sottolineando che il Sud entro il 2015 deve spendere 9 miliardi di fondi Ue, getta acqua gelata sulle speranze delle Regioni: «Il governo non chiederà proroghe a Bruxelles».

Entro il 2015 si dovranno spendere 13,6 miliardi di fondi Ue. Il governo tratterà con la Commissione per ottenere la proroga di un anno, come accaduto precedentemente?

«Non chiederemo una proroga di tutti i progetti in ritardo a piè di lista, siamo contrari. Questa è la stagione della responsabilità. Né siamo più disponibili, a proposito dei fondi nazionali, a concedere proroghe su progetti che restano nel cassetto per anni, bloccando risorse, senza atti vincolanti per aprire i cantieri. Siamo stati molto chiari con le Regioni e le autorità di gestione e infatti risorse immobilizzate inutilmente le abbiamo spostate su progetti cantierabili. I cittadini del Mezzogiorno, come tutti gli italiani, devono pretendere dai propri amministratori risposte concrete nei tempi dovuti. Tutta l'amministrazione pubblica deve abituarsi a maggiore rigore e disciplina. Solo in casi eccezionali, con motivate ragioni, saremo disponibili ad aprire un confronto sui fondi nazionali o europei non spesi».

Dei 13,6 miliardi circa 9 sono delle cinque Regioni meno sviluppate. Di quelle più indietro — Sicilia, Campania, Calabria — quale la preoccupa, nonostante l'accelerazione della spesa nel 2014?

«Intanto abbiamo salvato 2 miliardi che rischiavamo di perdere: siamo riusciti ad arrivare alla certificazione di 7,9 miliardi e a perdere circa 30 milioni di risorse europee che, pur non essendo poche, rappresentano l'1,5% di ciò che rischiavamo di dover restituire alla Ue. La vecchia programmazione sconta errori e un inizio ritardato, quindi la sfida per il 2015 è ancora più alta. Le tre Regioni hanno accelerato la spesa, grazie all'affiancamento delle *task force* di sostegno, e i risultati si vedono, anche se non tutti i problemi sono risolti. La maggior parte delle risorse da spendere è concentrata in Sicilia, con cui abbiamo avviato una colla-

borazione autentica».

A un anno dalla creazione dell'Agenzia per la coesione e a sette mesi dalla nomina della direttrice ancora non funziona. Forse il governo vuol "gestire" direttamente i fondi Ue?

«Non è così. L'Agenzia funziona a pieno ritmo da prima dell'insediamento della direttrice Maria Ludovica Agrò, avvenuto a dicembre. Il passaggio dal Dipartimento all'Agenzia è avvenuto senza soluzione di continuità e il risultato del 31 dicembre 2014 lo dimostra, nonostante tutte le inevitabili difficoltà burocratiche. C'è una strategia chiara per la spesa dei fondi e l'Agenzia, insieme ai Piani di rafforzamento amministrativo delle autorità di gestione, al Dps, contribuirà a dare una svolta al nuovo accordo di partenariato. Il governo, in particolare Palazzo Chigi, che conserva la delega, ha un ruolo di guida e di relazione con le Regioni, cosa necessaria visti gli errori del passato».

Il deputato Rocco Palese e la vicepresidente della Puglia Angela Barbanente hanno sollevato il problema del comma 122 della Legge di Stabilità che ha «mammesso» il Pac, con azione retroattiva al 30 settembre 2014. Ritiene che siano ragionevoli le obiezioni relative al dirottamento delle risorse non spese del Sud verso la defiscalizzazione delle nuove assunzioni concentrate soprattutto al Nord? Ancora una volta i fondi Ue sono utilizzati come Bancomat?

«Le risorse al Sud le sottrae chi non le spende e non le misure per i neo assunti. Vengono riprogrammati fondi dormienti da anni per favorire l'occupazione in tutto il Paese. Al Sud mancano progetti di qualità, non risorse. Ci sono 13,6 miliardi della vecchia programmazione da spendere in un anno, oltre alle decine di miliardi della programmazione che parte ora. Cercheremo comunque di tenere in considerazione le Regioni che hanno programmato entro il 31 dicembre 2014».

Lei ha detto che il Pil del Sud non riparte: quali sono le cause? Non sono serviti i famosi 80 euro mensili? Come può ripartire l'economia meridionale?

«Secondo l'Istat gli italiani usano gli 80 euro per rafforzare i risparmi, segno di incertezza per il futuro. Per quanto riguarda il Mezzogiorno la situazione è più drammatica, come ricordano Svimez e Check Up Mezzogiorno del Centro studi di Confindustria analizzando il tracollo di questi anni, il rischio di "desertificazione

industriale", l'aumento di povertà assoluta.

L'unica strada per la ripresa è un serio piano di investimenti pubblici e privati, per questo nel semestre europeo ci siamo spesi per la crescita e la nettizzazione dei cofinanziamenti dal Patto di Stabilità. Ma perché gli investimenti si traducano in uno svilup-

po autopropulsivo che crei benessere è necessario che gli stessi si calino in progetti strategici, che facciano da leva agli investimenti privati: a questo stiamo lavorando. E del resto, l'investimento di Fca a Melfi, rispetto al quale Marchionne ha dichiarato di voler applicare in futuro i contratti a tutele crescenti, sta a dire che si sta invertendo la rotta anche grazie alle misure del governo».

Per esempio?

«Oltre all'impegno per la soluzione delle crisi industriali, con attenzione alla manifattura e in particolare alla filiera dell'acciaio, il governo sta portando avanti il piano dei porti e il piano della logistica, il piano per la banda larga e ultralarga, i piani strategici di settore che verranno conclusi entro marzo. I territori debbono fare la loro parte dentro la strategia nazionale della specializzazione intelligente: ovvero puntare sulle eccellenze, dall'aerospazio all'agricoltura, costruendovi attorno sistemi sociali, economici, territoriali che funzionino. Servizi pubblici di qualità, scuola, sanità sono un'ossatura chiave che va garantita, pena la crescita».

Si sta mettendo a punto il piano Ue sulla flessibilità, un capitolo del quale riguarderà i fondi Ue. Può spiegare nel dettaglio questo che è un cavallo di battaglia di Renzi?

«Ciò che è stato scritto nei documenti sulla nuova flessibilità approvati dalla Commissione europea è un passo avanti, legato al patto per la crescita del presidente Juncker, di cui l'Italia è stata protagonista. Al centro delle misure ci sono le riforme strutturali, gli investimenti. La flessibilità riguarda i cofinanziamenti al Fondo Efsi, (Fondo europeo per gli investimenti strategici, ndr) così come i Fondi di coesione e la Garanzia giovani, con la possibilità di spendere fuori dal deficit, purché entro il 3 per cento: è un'apertura con responsabilità. Per la nostra programmazione 2007-2013 vale circa 3,5 miliardi di euro. La crescita, e con la crescita la fiducia, possono decollare solo se si ha la possibilità di progettare per il

proprio futuro a medio- lungo termine e quindi di investire».

Quindi si può dire che questo è il principale risultato del semestre di presidenza italiana del Consiglio europeo?

«Certamente lo è».

E cosa replica alle opposizioni che giudicano deludente il semestre italiano?

«Sbagliano, i risultati si preparano con un lavoro costante. Abbiamo introdotto alcuni temi di grande cambiamento, in un momento non semplice perché di passaggio tra le due Commissioni. Oltre a quello della finanza per la crescita, cui tutto il governo ha contribuito, abbiamo cercato di introdurre una maggiore assunzione di responsabilità rispetto alla politica estera e internazionale; penso alle drammatiche vicende in corso tra Russia e Ucraina, al tema degli esodi di massa dagli altri continenti verso l'Europa e l'Italia, affrontato con lo strumento del Frontex che ha superato quello di Mare Nostrum. Sono temi che devono restare nell'agenda europea. Diversi i risultati politici: per esempio l'accordo europeo su clima ed energia, sulla salute con l'impegno rispetto ad Ebola, sul commercio con le decisioni sul trattato con gli Usa; sul piano legislativo per esempio abbiamo costruito la strategia europea per la macro regione Adriatico-Ionica».

A proposito del fondo Juncker quasi nessuno crede in questa terapia, tanto è vero che le Regioni non stanno presentando a Bruxelles progetti e piani operativi per utilizzarlo. Qual è la posizione del governo?

«Il governo ha strutturato un parco progetti, redatto dal Mef, per utilizzare a fondo il piano Juncker. Non si deve perdere questa occasione e le Regioni devono presentare progetti strategici e di qualità».

Quali sono le tappe verso la pubblicizzazione dell'Ilva di Taranto?

«Si procede secondo il decreto: la creazione di una società *ad hoc* interamente pubblica che gestirà la ripartenza, il piano ambientale, la restituzione della competitività all'azienda, prima di aprire ai capitali privati».

E quando arriverà il commissario per Bagnoli?

«Presto».

Dalla carta alle pulizie, ecco come le Regioni hanno speso 2,2 miliardi in “servizi” nel 2014

SPESA PUBBLICA

ROMA Quanto spendono le Regioni per comprare carta e penne? E per mantenere puliti gli uffici? Quanto costano i gettoni di presenza? E la benzina, la luce l'acqua e il gas? La lunga lista della spesa lo scorso anno è arrivata a 2,2 miliardi di euro.

Secondo i dati del sito *Soldipubblici.gov*, elaborati dall'Adnkronos, sono circa una ventina i codici gestionali contenuti nel capitolo “acquisto di beni e servizi”, che vanno dai referendum (circa un milione di euro), passando per le spese legali legate alle liti (46 milioni) e arrivando alle assicurazioni di persone, animali o cose (26,3 milioni). Rispetto ad una tendenza generale di riduzione della spesa, che ha portato a un taglio del

26,6% rispetto al 2013, in alcuni casi si è registrato un incremento considerevole. Come per il capitolo “utenze e canoni di energia elettrica, acqua e gas”, dove nel 2014 si è arrivati a spendere 139,5 milioni di euro, con un incremento del 22,3%. Cresce anche il costo dell'informazione per le regioni, con 15,2 milioni spesi per “pubblicazioni, giornali e riviste” (+18,5%). Tra le spese che pesano di più sui bilanci c'è la manutenzione, che comprende diverse voci, come gli immobili e gli automezzi, che è arrivata a 404,8 milioni. Considerevole è anche il costo sostenuto per l'assistenza informatica, che è stato di 292,7 milioni di euro; mentre i “servizi ausiliari”, spese di pulizia, traslochi e facchinaggio sono costati 169,1 milioni.

Gli studi, le consulenze, le inda-

gini, insieme ai gettoni di presenza sono classificati sotto un unico codice e la spesa complessiva è stata di 53,7 milioni di euro. Altri 33,4 milioni sono andati per l'organizzazione di manifestazioni e convegni; mentre i servizi di rappresentanza (come le spese di ristoranti) ammontano a 5,3 milioni. Per i carburanti, invece, ne sono stati spesi altri 11,7.

Tra le utenze a carico delle regioni ci sono i costi per gli abbonamenti televisivi, a banche dati che ammontano a 20,4 milioni, a cui si devono aggiungere le spese per i servizi telefonici che sono pari a 44,8 milioni. Per i servizi postali, che comprendono di lettere, telegrammi e raccomandate, lo scorso anno la spesa si è ridotta a quasi un terzo, passando da 33,6 milioni del 2013 a 12,4.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetti collaterali. I problemi per le associazioni

Pro loco e dilettanti in credito

Anche la regolazione finanziaria delle permuthe ha bisogno di una ridefinizione alla luce dei nuovi meccanismi: nello scambio tra un bene immobile ceduto, ad esempio, da un soggetto privato, e un altro cespite o diritto di uguale valore complessivo ceduto da un ente pubblico, quest'ultimo dovrà in ogni caso riversare l'Iva all'Erario; per mantenere l'equivalenza della permuta, di conseguenza, il privato dovrà fornire all'ente una provvista di importo pari all'Iva.

Un tema da segnalare è poi quello delle associazioni sportive dilettantistiche, delle associazioni senza scopo di lucro e

delle pro loco che, avendo optato per l'applicazione della legge 398/91, hanno finora versato l'imposta maturata su tutti i proventi conseguiti al netto della detrazione forfetaria del 50%: poiché, per le prestazioni effettuate nei confronti degli enti pubblici, l'imposta non verrà più incassata, è possibile che questi enti vengano a trovarsi in situazione di credito nei confronti dell'Erario, il che appare incongruo.

Per gli enti pubblici si pone poi il problema dei servizi promiscui che, come nel caso delle pulizie degli edifici, restano soggetti per una parte a split payment e per un'altra parte a

reverse charge. Per quanto semplice, la soluzione di assoggettar l'intera fattura a reverse charge produrrebbe distorsioni, particolarmente pesanti qualora all'interno di spazi di grandi dimensioni (quali il municipio o le scuole) vengano svolte attività commerciali di modesto rilievo quali, rispettivamente, il servizio fotocopie o la refezione scolastica. L'alternativa è costituita dalla ripartizione pro-quota dei servizi in base alla loro destinazione (ripartizione già oggi disponibile, in quanto utilizzata dagli uffici di ragioneria in sede di aggiornamento della contabilità Iva). Si tratterebbe, in ogni caso, di una ripartizione

su base preventiva, ben difficilmente rettificabile a posteriori.

Un'ultima avvertenza, in relazione all'esclusione da split payment prevista per i compensi per prestazioni di servizio assoggettati a ritenuta alla fonte a titolo di imposta sul reddito. Tenuto conto della finalità della disposizione – quella di non penalizzare ulteriormente i percettori di redditi già gravati da ritenute – e considerato che i casi di ritenuta a titolo d'imposta riguardano i lavoratori autonomi non residenti, nei confronti dei quali lo split payment non si applica, occorre concludere che restano esclusi anche i compensi assoggettati a ritenuta a titolo d'acconto.

Al.Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anticorruzione

Entro il 31 piani aggiornati e dati all'Anac sugli affidamenti

Alberto Barbiero

Gli enti locali devono adeguare entro fine mese i **piani anticorruzione** e comunicare all'Anac l'avvenuta pubblicazione dei dati sugli affidamenti di lavori, forniture e servizi effettuati nel 2014.

Il 31 gennaio è la scadenza per due importanti adempimenti previsti dalla legge n. 190/2012, dimostrativi della capacità delle amministrazioni di attuare l'articolato complesso di adempimenti definito dalla normativa a garanzia del corretto sviluppo e della trasparenza dell'azione amministrativa.

La definizione delle misure di prevenzione della corruzione deve essere ricondotta al nuovo piano triennale per il periodo 2015-2017, assumendo a riferimento non solo il piano nazionale (anch'esso in fase di revisione), ma anche le criticità rilevate in sede di applicazione e di utilizzo della prima versione dello strumento, sintetizzate da ogni ente nella relazione inviata entro la fine del 2014 all'Anac.

Le amministrazioni locali hanno la possibilità di inserire soluzioni più adeguate per affrontare i fenomeni di corruzione, anche sotto il profilo del contrasto a illeciti non di natura penale, che, tuttavia, possono costituire presupposto per la generazione di situazioni più critiche.

Nel nuovo piano, inoltre, devono essere configurate le misure correlabili ad alcune importanti novità normative intervenute nel frattempo, come ad esempio le comunicazioni obbligatorie all'Autorità per le varianti nelle opere pubbliche (articolo 37 della legge 89/2014) o l'obbligo di procedura selettiva per l'affida-

mento di servizi a cooperative sociali di tipo b (articolo 1, comma 610 della legge 190/2014), ma anche quelle suggerite dagli orientamenti della stessa Anac (come ad esempio la rotazione degli incarichi in alcuni settori di attività).

Nell'elaborazione resta peraltro fondamentale il confronto, in ciascuna amministrazione, tra il responsabile della prevenzione e i dirigenti o responsabili di servizio, questi ultimi chiamati a evidenziare criticità e rischi rilevati nell'attività di tutti i giorni.

La definizione del piano anticorruzione deve anche considerare le particolari implicazioni organizzative derivanti dai processi aggregativi tra i Comuni per le funzioni fondamentali e per la gestione associata degli appalti.

Proprio in relazione agli affidamenti di lavori, servizi e beni le amministrazioni locali devono attestare all'Anac entro il 31 gennaio l'avvenuta pubblicazione delle informazioni richieste dal comma 32 dell'articolo 1 della legge anticorruzione.

Le informazioni devono essere prodotte esplicitando non solo la procedura e l'affidatario, ma anche le somme effettivamente corrisposte in base all'affidamento, secondo uno schema di sintesi che deve essere pubblicato sulla sezione amministrazione trasparente del sito internet di ogni ente.

Per ottimizzare il caricamento l'Autorità ha peraltro aggiornato anche alcuni parametri tecnici, restando invece ferme le istruzioni operative approvate nel maggio 2013 dall'allora Avcp.

La comunicazione dell'adempimento deve essere

effettuata dagli enti per mezzo di posta elettronica certificata, con allegazione al messaggio di un modulo pdf nel quale devono essere precisate alcune informazioni essenziali.

Reverse charge. L'allerta

Errori formali e penalità maxi per committenti e fornitori

Domenico Luddeni

La lettera a-ter all'articolo 17, comma 6, del Dpr 633/1972 estende il regime dell'inversione contabile alle prestazioni di pulizia, demolizione, installazione impianti e di completamento relative ad edifici. In attesa delle istruzioni ministeriali che definiranno con precisione l'ambito oggettivo (definizione di edificio, puntuali indicazioni delle varie casistiche), dal punto di vista soggettivo, a meno di diverse indicazioni dall'Economia, gli enti applicano l'inversione quando agiscono in ambito commerciale.

Gli enti locali ricevono fatture per pulizie o per l'installazione di impianti, ad esempio per la gestione impianti sportivi, asili nido, comunità per anziani, e, di conseguenza, saranno costretti ad organizzare le loro procedure per rispettare la norma.

Con l'inversione contabile l'ente assolve l'imposta in luogo del fornitore, il quale emette fattura senza addebito dell'Iva che l'ente dovrà integrare con l'indicazione dell'aliquota e dell'imposta e annotarla nel registro vendite e, ai fini della detrazione, anche nel registro acquisti.

Gli uffici dovranno anzitutto individuare se gli acquisti rientrano nelle fattis-

pecie previste dall'articolo 17, comma 6, lettera a-ter) del Dpr 633/1972: in tal caso, se la fattura riguarda acquisti della sfera commerciale si dovrà applicare l'inversione contabile.

Nel caso di fatture promiscue, queste sono da assoggettare al reverse charge, ma sarà possibile esercitare la detrazione solo per la parte

L'AMBITO

Il meccanismo si applica alle amministrazioni locali per i servizi di pulizia, l'installazione di impianti e il completamento di edifici

imputabile alla sfera commerciale. Sarà quindi indispensabile comunicare a priori al fornitore se la prestazione da fatturare riguarda l'ambito istituzionale o commerciale, al fine di evitare le sanzioni previste dall'articolo 6, comma 9-bis del Dlgs 471/1997, che prevede la sanzione fra il 100 e il 200 per cento dell'imposta, con minimo 258 euro, per il cessionario/committente che non assolve l'imposta relativa agli acquisti mediante il meccanismo dell'inversione.

La medesima sanzione si applica al fornitore che ha ir-

regolarmente addebitato l'imposta in fattura omettendone il versamento. L'assolvimento dell'imposta, ancorché irregolare, fermo restando il diritto alla detrazione, provoca una sanzione pari al 3% dell'imposta, con minimo 258 euro. Questo regime sanzionatorio appare iniquo considerato che, in regime di piena detraibilità, il committente è tenuto ad assolvere l'imposta ma esercita contemporaneamente il diritto alla detrazione della stessa, rendendo nullo il danno per l'Erario.

Da tempo si richiede che queste violazioni non vengano sanzionate in quanto formali ma, considerato che nella giurisprudenza si è formato un prevalente orientamento, per il quale nella situazione descritta è dovuta la sanzione, la Cassazione con ordinanza n. 25035 del 2013 ha richiesto una decisione alla Corte di Giustizia Europea.

È evidente il notevole aumento del rischio fiscale per gli enti, anche per attività esenti che sono, per loro natura, a rischio Iva minimo, soprattutto se si opta per l'esonero previsto dall'articolo 36-bis del Dpr 633/1972, che comporta la sola registrazione degli acquisti e poco altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FEDERALISMO DEMANIALE

Il risveglio del mattone di Stato

A fine 2014 l'accelerazione nel trasferimento di beni ai Comuni

di **Antonello Cherchi**
e **Valeria Uva**

Il federalismo demaniale, a un anno dal concreto avvio, va avanti piano, anche se proprio negli ultimi mesi del 2014 ha fatto registrare un'accelerazione. Dal 16% di beni trasferiti ai Comuni fino a ottobre si è ora passati al 30 per cento. La partita delle vendite delle proprietà pubbliche, tuttavia, non si è limitata alle cessioni gratuite dallo Stato agli enti locali, ma ha percorso anche altre strade, come il passag-

IL NODO DEGLI UTILIZZI

Ai municipi tempestivi nelle modifiche delle destinazioni d'uso il 15% dell'incasso dell'alienazione

gio di mano di un corposo blocco di beni, per un valore totale di circa 250 milioni di euro, alla Sgr di Cassa depositi e prestiti (si veda l'articolo a fianco). Ha invece segnato il passo il meccanismo delle aste pubbliche, che con 36 beni messi all'incanto dal Demanio (di cui soltanto quattro aggiudicati), si avvia a essere scavalcato dal sistema di accordi di programma delineato dal decreto Sblocca-Italia.

Del resto le esigenze di cassa continuano a non dare tregua. Anche l'ultima legge di Stabilità ha imposto alle amministrazioni di disfarsi di immobili non più strumentali.

I beni con le «stellette»

Il ministero della Difesa scommette molto sulla dismissione di ex caserme, alloggi, centri logistici, terreni, depositi e magazzini. Anche in seguito alla riorganizzazione delle Forze Armate in corso, i militari hanno molte

proprietà da cedere. «Ecco perché - sottolinea il ministro Roberta Pinotti - appena arrivata ho creato una task force che se-

gua passo per passo la partita delle dismissioni. I risultati iniziano a vedersi: insieme al Demanio abbiamo sottoscritto in questi mesi nove accordi con altrettanti Comuni per 39 beni da recuperare e valorizzare».

Proprietà che si vanno ad aggiungere alle circa mille offerte dalla Difesa agli enti locali con l'operazione del federalismo demaniale, in base alla quale Comuni, Province e Regioni potevano prenotare entro novembre 2013 i beni presenti sul loro territorio. Ne sono stati scelti 253: per 230 è arrivato il via libera al trasferimento, ma a oggi solo due sono effettivamente passati di mano.

Per incentivare la dismissione degli altri 700 i militari hanno studiato a inizio 2014 l'istituto del prestito d'onore, che però - complice il cambio di Governo - non è mai partito, anche se si pensa di attivare nel prossimo futuro i primi bandi. Sta, invece, per debuttare - dopo il primo round riservato agli alloggi occupati e assegnati con diritto di prelazione - l'asta telematica per la cessione di 637 alloggi militari liberi in 13 regioni. Operazione gestita in collaborazione con il Consiglio del notariato.

È, invece, appena partita la nuova procedura di valorizzazione prevista dallo Sblocca-Italia (Dl 133/2014): nei giorni scorsi è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il primo elenco di undici ex caserme e sono stati già avviati i contatti con i Comuni per il recupero dei beni e l'eventuale successiva alienazione. La misura dello Sblocca-Italia è solo l'ultima di una serie di interventi normativi - se i leggi che hanno generato almeno nove procedure di valorizzazione e dismissione - per fare cassa

con il mattone di Stato: si è partiti nel 2001 con le cartolarizzazioni (Scip 1 e 2), si è proseguito nel 2008 con le misure per gli enti locali e si è approdati nel 2013 al vero e proprio federalismo demaniale rilanciato dal decreto del Fare (Dl 69).

Il federalismo demaniale

Anche considerando lo sprint di fine 2014, i beni consegnati ai Comuni restano pochi: 1.639 su 5.542 richiesti. «Contiamo - afferma Roberto Reggi, direttore dell'agenzia del Demanio - di arrivare entro quest'anno al 50% di trasferimenti, accompagnando le amministrazioni in tutte le fasi».

Resta, però, anche il nodo finanziario, poiché l'amministrazione che riceve il bene deve accettare un taglio dei trasferimenti statali pari al valore della proprietà incamerata. E non è ancora chiaro quanto durerà la decurtazione.

Va un po' meglio per il terzo filone del federalismo demaniale - quello dei beni culturali che possono essere valorizzati ma non venduti, visto che su 77 programmi firmati, circa la metà (37) sono arrivati in porto.

Il nodo delle varianti d'uso

L'intera procedura è stata rallentata dal passaggio cruciale del cambio di destinazione d'uso del bene. Operazione che richiede molto tempo ai Comuni, ma lo Sblocca-Italia ha previsto tempi certi e incentivi per le amministrazioni virtuose.

«Nel decreto in preparazione - aggiunge Reggi - si sta valutando la forbice degli incentivi: si pensa a un 15% del ricavato dall'operazione di valorizzazione da riconoscere all'ente che riuscirà a cambiare la destinazione d'uso nei quattro mesi indicati dalla norma e via via a scalare per i meno tempestivi».

Iva. Penalità del 30% per gli enti che non riversano all'Erario l'imposta su tutte le operazioni

Split, rischio sanzioni per le spese economiche

Possibile dribbling se gli acquisti sono effettuati a nome del dipendente

Alessandro Garzon

Spese economiche, gestione delle note di accredito, verifiche di ruoli non pagati per importi superiori a 10 mila euro, versamenti sostitutivi ad enti previdenziali, blocco degli addebiti in conto permuta: lo **split payment** sta creando davvero grandi problemi agli enti locali.

Si prenda il caso delle spese economiche, che per definizione sono sostenute per importi di non rilevante ammontare. Le disposizioni sullo split payment non prevedono esclusioni, né soggettive (per commerciali al minuto, artigiani o altri piccoli imprenditori), né oggettive (per acquisti riferiti a soglie minime). Per di più, la legge di stabilità fa riferimento alle operazioni effettuate, a prescindere dal fatto che esse siano documentate da fattura o da scontrino fiscale.

Facile prevedere, a questo punto, un progressivo blocco degli acquisti economici: sia

di quelli effettuati con fattura (è ben difficile che un dettagliante accetti un pagamento al netto dell'Iva a fronte di prestazioni di modico valore, per le quali dovrà per di più essere emessa - a partire dal 31 marzo prossimo - una fattura elettronica) sia di quelli documentati da uno scontrino fiscale.

A parte le difficoltà materiali di calcolo dell'importo netto Iva da pagare, in quest'ultimo caso si pone il problema dell'individuazione delle aliquote da applicare: l'obbligo fa esclusivamente capo al fornitore, ma il soggetto chiamato a rispondere per eventuali errori (comma 633 Stabilità) è unicamente l'ente acquirente.

Per superare una simile situazione, e recuperare elementi di flessibilità, la via maestra passa per l'esonero - ad opera del decreto ministeriale - dallo split payment delle spese economiche. Una possibile alternativa è rappresentata dall'integrazione dei regolamenti di economato degli enti pubblici: se, soprattutto con riferimento agli scontrini, gli acquisti economici risultassero effettuati per conto dell'ente pubblico ma a nome proprio del dipendente che sostiene la spesa, allora lo split

payment non troverebbe applicazione, dal momento che sotto il profilo Iva l'acquirente resterebbe individuato in un soggetto (il dipendente, nella sua veste di commissionario senza rappresentanza) diverso dall'ente pubblico.

A livello organizzativo, altri problemi derivano dalla necessità di riconsiderare i pagamenti per i quali è previsto l'addebito in conto (per effetto di Ri.ba, di Rid o di altri pagamenti con carta contabile). Allo stesso modo, occorrerà verificare che la percezione di aggr (per la riscossione di tributi, per sanzioni al codice della strada, e così via) avvenga - da parte dei fornitori - al netto dell'Iva. Quanto alle note di accredito, occorre la conferma che la loro gestione fiscale e contabile non ha nulla a che fare con lo split payment, nemmeno nel caso in cui nello stesso periodo di liquidazione l'ente pubblico rilevasse - in ordine ad uno stesso fornitore - un debito verso l'erario (per effetto di una fattura) ed un credito (conseguente ad una nota di accredito); in questa evenienza l'ente pubblico dovrebbe quindi riversare all'erario l'intero importo a debito, senza tener conto della nota di accredito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lunga crisi

CAMBIA IL «RICCOMETRO»

I timori

Il ricalcolo del patrimonio familiare rischia di escludere dalle prestazioni

I ritardi

Caf fermi senza la convenzione con l'Inps, Comuni in ritardo sulle soglie di reddito

L'impatto del nuovo Isee

Come cambia l'indicatore della situazione economica equivalente delle famiglie in quattro casi tipo. Il risultato varia anche in base alla finalità per cui si chiede il calcolo (INPS-Fiduciarie-Caf-Acl).

LA COPPIA CON TRE FIGLI

Coppia con tre figli minorenni. Marito e moglie lavoratori. Casa di proprietà (rendita 900 euro) e mutuo in corso. Usano l'Isee per chiedere l'agevolazione sulla retta dell'asilo nido per il figlio più piccolo.

	2014	2015
REDDITO	25.000	20.000
RISPARMIO	10.000	5.000
VALORE CASA	94.500	151.000
MUTUO	75.500	75.500
ISEE	16.215,41	13.959,73

LA MADRE SEPARATA CON FIGLIO STUDENTE

Madre separata, lavoratrice autonoma, in casa d'affitto, con figlio maggiorenne, universitario fuori sede. Usa l'Isee Università per chiedere l'allargamento nella casa dello studente.

	2014	2015
REDDITO	25.000	30.000
RISPARMIO	5.000	5.000
VALORE CASA	5.000	100.000
MUTUO	45.000	45.000
ISEE	12.773,52	13.725,49

LA FAMIGLIA CON DUE FIGLI E NONNO CONVIVENTE

Coppia con due figli minorenni. Lavoro solo il padre. Casa di proprietà (rendita 900 euro) e nonno convivente con disabilità grave. Usano l'Isee per richiedere l'assistenza domiciliare per l'anziano.

	2014	2015
REDDITO	40.000	6.518
RISPARMIO	40.000	6.518
VALORE CASA	94.500	151.000
MUTUO	151.000	151.000
ISEE	18.685,90	31.943,57

L'ANZIANO IN CASA DI RIPOSO CON DUE FIGLI

Anziano vedovo con due figli adulti non conviventi, che lavorano entrambi (reddito 30 mila euro all'anno). Pensionato pubblico, con casa di proprietà (rendita 600 euro). Usa l'Isee per chiedere il contributo del Comune per il ricovero in Rsa.

	2014	2015
REDDITO	28.000	28.000
RISPARMIO	10.000	10.000
VALORE CASA	63.000	100.800
MUTUO	100.800	100.800
ISEE	30.708,86	41.600

Per il nuovo Isee un debutto a singhiozzo

Attivo solo il canale telematico, ma passaggi come la giacenza media ostacolano la compilazione

Valentina Melis

Se tutto va secondo i piani, domani le prime famiglie italiane potrebbero trovarsi tra le mani il nuovo Isee. Dovrebbero arrivare dall'Inps martedì - o al massimo mercoledì - le prime certificazioni della situazione economica delle famiglie che chiedono prestazioni sociali agevolate, redatte con le regole in vigore dal 1° gennaio (il *restyling* dell'indicatore dopo 17 anni è arrivato con il Dpcm 159/2013). Nei giorni scorsi, come spiega Paolo Conti, direttore del Caf Acli, «sono partite le prime domande, dopo che l'Inps ha aperto i canali per la trasmissione». Ci vogliono però almeno dieci giorni per completare l'elaborazione.

I primi Isee potrebbero riservare più di una sorpresa ai richiedenti. Come si vede dalle elaborazioni effettuate dal Caf Acli per il Sole 24 Ore del Lunedì - riportate qui sopra - a parità di reddito il risultato potrebbe essere più elevato. Peserà di più la proprietà della casa. Ma ci sono anche variabili che incideranno in modo diverso, come la presenza di un coniuge separato, di figli lavoratori o di affitti e spese per disabilità. Il rischio, se i Comuni non adegueranno le soglie di accesso ai servizi agevolati, è di perdere gli sconti di

cui si godeva finora. Il Comune di Roma, ad esempio, non ha modificato i criteri di accesso: «Nell'immediato - spiega Paola Sbriccoli, direttore della gestione entrate fiscali della capitale - l'aggiornamento delle fasce non è previsto: c'è un equilibrio di bilancio da mantenere. Prima bisogna verificare gli effetti reali delle nuove regole, poi si deciderà».

Ma questo è un discorso di prospettiva. Il rischio più immediato, per molte famiglie, è quello di non riuscire a ottenere il nuovo Isee, perché la partenza dell'operazione è stata quanto meno «a singhiozzo». In moltissimi casi, infatti, i cittadini si sono trovati a dover fare da soli nella compilazione della Dsu, la dichiarazione che traccia un primo quadro della situazione economica della famiglia e poi deve essere integrata con i dati sul reddito già in possesso della Pa. I Comuni (è il caso di Milano e Roma) non hanno attivato sportelli per aiutare gli utenti nella compilazione. Negli uffici dell'Inps non ci sono impiegati ai quali si può chiedere aiuto: l'istituto invita i cittadini a completare e inviare la dichiarazione tramite il suo sito internet. I Caf, in mancanza della convenzione con l'Inps che dovrà stabilire i termini (anche economici) della

collaborazione, nella maggior parte dei casi hanno incrociato le braccia, invitando gli utenti a presentarsi nei prossimi giorni.

Morale: non appena, da fine mese, cominceranno a scadere una serie di prestazioni, dalle riduzioni sulle tasse universitarie al rinnovo della carta acquisti, per arrivare alle iscrizioni scolastiche, si rischia la paralisi delle agevolazioni.

Per questo sono già partite le proroghe: la Toscana, ad esempio, ha «allungato» fino a marzo la validità dell'Isee «vecchia maniera» per le agevolazioni sui ticket.

Chi sceglie di imbarcarsi nella compilazione della domanda sul sito Inps, deve armarsi di pazienza: il primo step è farsi consegnare un Pin «dispositivo» presso uno sportello dell'istituto (o richiederlo telematicamente, aspettando qualche giorno). Al primo collegamento bisogna farsi generare un nuovo Pin, per motivi di sicurezza. Poi comincia la compilazione, alla quale bisogna arrivare con tutti i documenti alla mano: solo per la dichiarazione base, quella più semplice, che esclude una serie di prestazioni, bisogna compilare otto prospetti (anagrafica del nucleo, residenza, patrimonio mobiliare - due campi - patrimonio immobiliare,

redditi, assegni, veicoli).

L'ostacolo su cui probabilmente ci si dovrà fermare è l'indicazione della giacenza media del proprio - o dei propri - conti correnti, che è richiesta insieme al saldo al 31 dicembre 2014. L'Abi, con una circolare, ha raccomandato alle banche di adottare soluzioni per fornire questo dato ai correntisti, suggerendo di inserire la giacenza media nell'estratto conto. Questa soluzione dovrebbe, però, concretizzarsi solo a partire dall'estratto conto del 31 marzo, quindi fino ad allora si dovrà ricorrere al fai-da-te: per prima cosa bisogna recuperare tutti gli estratti conto del 2014, nei quali vanno individuati «i numeri creditori totali». Una volta trovati questi valori, bisognerà sommarli (per coprire i 365 giorni dell'anno) e poi dividere il totale per 365. Posto che si riesca a venire a capo del calcolo, bisogna fare i conti con le lentezze del sistema, che - forse per motivi di sicurezza - dopo periodi prolungati di pausa nella compilazione, si blocca, costringendo a ricominciare la sessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO COLLABORATO
Bianca Lucia Mazzei
e **Francesca Milano**

Controlli. Nuove regole anche per le compensazioni con soggetti extra-Pa

Verifica fiscale sul creditore limitata ai valori imponibili

**Anna Guiducci
Patrizia Ruffini**

Accanto al trattamento delle spese economiche, sono molte le questioni che il decreto dell'Economia sullo split payment sarebbe chiamato a risolvere con urgenza.

Una delle più importanti riguarda i controlli telematici della posizione del creditore verso Equitalia previsti dall'articolo 48-bis del Dpr 602/73, che verosimilmente dovranno essere effettuati sull'importo imponibile (escludendo quindi l'Iva). Di conseguenza l'eventuale pignoramento di Equitalia riguarderà solo l'imponibile, che corrisponde all'effettivo credito del fornitore, al quale non viene più corrisposta l'imposta.

In materia di espropriazione presso terzi, occorre poi chiarire che l'ente debitore, cui compete la resa della dichiarazione prevista dall'articolo 547 del Codice di procedura civile sulla sussistenza e la consistenza dei propri debiti nei confronti del soggetto esecutato, sarà chiamato a certificare solo gli importi imponibili, cioè al netto di imposta versata.

Inoltre, l'articolo 4, comma 2, del Dpr 207/10 stabilisce l'obbligo a carico dell'amministrazione debitrice di corrispondere, in caso

di irregolarità contributiva, l'importo dovuto direttamente all'ente previdenziale. In questo caso, l'intervento sostitutivo dovrà essere effettuato al netto dell'Iva, in quanto somma sottratta alla disponibilità del creditore.

Occorre infine fare il punto della situazione in merito alla fatturazione delle operazioni imponibili fra due enti pubblici. In questo caso, l'amministrazione fornitrice non riscuoterà l'imposta dalla Pa, a cui ha ceduto il bene o servizio. Nel rispetto dei vigenti principi contabili, sembrerebbe tuttavia corretto effettuare l'accertamento dell'entrata al lordo di Iva e l'impegno di spesa al primo titolo di bilancio (presumibilmente all'interno del macroaggregato o intervento imposte e tasse) per l'importo del tributo corrisposto all'Erario dall'ente pagatore. La partita potrebbe essere chiusa contabilizzando contestualmente la reversale di incasso e il mandato di pagamento per la somma corrispondente all'Iva contabilizzata.

I responsabili dei servizi finanziari devono inoltre prestare molta attenzione alla riorganizzazione delle procedure gestionali.

Una prima gamma di operazioni riguarda le compensazioni di reciproche posizioni di debito/

credito tra l'amministrazione e soggetti diversi. Il caso tipico è rappresentato dalla compensazione contabile che il concessionario della riscossione opera sui versamenti delle entrate agli enti locali, dai quali viene trattenuto il compenso a titolo diaggio. Si tratta di fatture pagate attraverso le somme che il concessionario si trattiene contestualmente al riversamento delle entrate. Per evitare comportamenti irregolari, è necessario che l'ente comunichi ai soggetti riscuotitori che la compensazione dovrà essere limitata ai valori imponibili.

Nel rispetto del principio di universalità e di integrale rappresentazione delle entrate e delle uscite in contabilità finanziaria, occorre che l'ente contabilizzi al lordo di Iva la spesa corrispondente all'aggio e provveda a registrare l'entrata per l'intero suo ammontare. In applicazione del regime di split payment sarà poi necessario contabilizzare in partita di giro la ritenuta per l'imposta corrisposta per conto terzi.

A differenza del sistema precedente, dal 1° gennaio queste operazioni devono essere effettuate immediatamente, per poter rispettare i termini di riversamento dell'Iva all'Erario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tagli alle Regioni, derby Lombardia-Emilia

La manovra vale l'11,5% della spesa non sanitaria - È la «burocrazia» l'uscita più pesante (12,7 miliardi)

Luciano Cimbolini
Gianni Trovati

Emilia Romagna e Lombardia si contendono il primato dei tagli alle Regioni, nella sforbiciata da 4 miliardi che la legge di Stabilità assesta ai conti territoriali, e che ora deve trovare la sua formula definitiva. I Governatori si stanno arrovelando nel tentativo di arrivare a una distribuzione condivisa dei sacrifici, da presentare al Governo entro il 31 gennaio se non si vuole far scattare la clausola automatica, con cui i tagli verranno decisi da Roma in base alla "ricchezza" (cioè al Prodotto interno lordo) e alla popolazione di ogni territorio. Una sfida complicata: la speranza iniziale era di salvare dalla stretta il capitolo della sanità, che però pesa per quattro quinti sulle uscite regionali, ma l'alleggerimento della cura chiesto più volte dai Governatori non è arrivato, e l'impresa pare quindi impossibile. Risultato: Asl e ospedali rischiano grosso, insieme al trasporto pubblico locale, anche se non bisogna dimenticare che la spesa regionale più pesante fuori dalla sanità è un'altra: è la macchina amministrativa, che secondo i dati Copaff (la Commissione per il federalismo fiscale che disaggrega i conti delle Regioni per funzioni di spesa) vale 12,7 miliardi all'anno.

Per capire i problemi in gioco basta uno sguardo ai numeri del grafico in pagina: il conto presentato a ogni Regione è stato elaborato dal Centro Studi ReAl Sintesi distribuendo i sacrifici per metà in base al Pil e per metà in base agli abitanti. I numeri sono stati poi messi in rapporto alla spesa che ogni Regione dedica alla salute e alle altre voci, e sono queste cifre a mostrare i "pericoli" che corre proprio la sanità: un metodo di questo tipo chiederebbe all'Emilia Romagna di alleggerire di botto le proprie uscite non sanitarie del 18,4%, mentre la Lombardia,

che primeggia in valore assoluto essendo la Regione leader sia nel Pil sia nella popolazione, si vedrebbe sfilati 750 milioni, cioè poco meno del 14% delle proprie spese extra-salute.

Lastrettasi attesterebbe fra il 12 e il 14% in altre cinque Regioni del Centro-Nord, vale a dire Piemonte, Veneto, Liguria, Marche e Toscana, oscillerebbe intorno al 10% in Abruzzo e Umbria, mentre sarebbe un po' più "leggera" nel Mezzogiorno, dove la densità demografica e soprattutto la ricchezza pro capite sono inferiori. In media, comunque, il taglio vale

LE CONSEGUENZE

Governatori «liberi» sulle voci da ridurre ma la cura rischia di concentrarsi sul trasporto locale

l'11,5% della spesa extra-sanità.

Nelle Regioni a statuto autonomo, per le quali le cifre sono già scritte nella manovra e quindi non sono più soggette a variazioni, la legge di Stabilità impone tagli profondi soprattutto in Sardegna, mentre altrove non va oltre l'1% della spesa.

Nei territori a statuto ordinario i numeri a carico di ogni Regione possono cambiare, ma dal momento che il Governo ha resistito a ogni richiesta di alleggerire i tagli, ogni euro in più riconosciuto a una Regione si trasforma in un euro in meno a carico delle altre. Il quadro d'insieme, insomma, non può modificarsi e anche l'eventuale accordo, ancora da trovare, fra i Governatori dovrà tenerne conto.

Accanto alla politica, però, la questione interessa soprattutto i cittadini, perché, anche se non si volesse toccare la sanità, tagli di questa misura non potrebbe-

ro certo ignorare le voci di spesa che più direttamente riguardano i servizi.

Certo, come accennato, una buona sfolta potrebbe concentrarsi prima di tutto sui 12,7 miliardi all'anno assorbiti dall'«amministrazione generale», una voce che però comprende anche molte spese strutturali per personale e servizi. Appena dopo arriva il trasporto pubblico locale, che pesa per 9 miliardi all'anno sui conti regionali: l'arrivo della manovra ha infatti subito acceso i dibattiti locali, con tanto di polemiche fra Regioni e Comuni sulla sorte dei sistemi di trasporto e soprattutto dei biglietti a carico di chi sale su un bus o su un treno regionale (si veda anche l'articolo sotto).

Quale che sia l'articolazione definitiva dei tagli, il dato certo è che la responsabilità delle scelte su come attuarli sarà tutta nelle mani di presidenti e assessori, ai quali la legge di Stabilità assicura una libertà di scelta molto più ampia che in passato.

Questa volta non ci sono ambiti di spesa sui quali intervenire imposti dallo Stato, con i relativi problemi di costituzionalità. E non ci sono azioni obbligatorie da porre in essere in via eccezionale e derogatoria rispetto ai principi generali del nostro ordinamento (per esempio, riduzione *ex lege* del valore di contratti di fornitura in essere, salvo possibilità di recesso) anche queste sovente in odore d'incostituzionalità.

Spetterà alla politica regionale, in piena libertà, ma senza alibi, scegliere dove e quanto tagliare all'interno dei propri bilanci.

Esarà suo compito anche quello di temperare al meglio gli obiettivi di finanza pubblica necessari al rispetto dei vincoli europei e al miglioramento dell' nostra credibilità sui mercati finanziari e le esigenze di spesa proprie di ciascuna Regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa sul territorio

L'effetto della manovra sulla spesa non sanitaria e sulla spesa totale Regione per Regione. Valori in milioni di euro

Rank	Regione	Tagli *	Spesa non sanitaria	Taglio % su spesa non sanitaria	Spesa sanitaria	Taglio % su spesa totale
Regioni a statuto ordinario						
1	Emilia Romagna	326	1.773	18,4	9.510	2,9
2	Lombardia	751	5.399	13,9	17.542	3,3
3	Piemonte	306	2.248	13,6	9.776	2,5
4	Veneto	349	2.649	13,2	8.702	3,1
5	Liguria	109	839	13,0	3.471	2,5
6	Marche	103	804	12,8	2.830	2,8
7	Toscana	259	2.033	12,7	7.432	2,7
8	Abruzzo	82	785	10,5	2.762	2,3
9	Umbria	57	555	10,2	1.738	2,5
10	Lazio	410	4.303	9,5	12.857	2,4
11	Puglia	225	2.467	9,1	7.644	2,2
12	Campania	317	3.565	8,9	11.570	2,1
13	Calabria	108	1.676	6,5	3.242	2,2
14	Basilicata	33	617	5,3	1.103	1,9
15	Molise	19	369	5,0	724	1,7
	Totale	3.452	30.083	11,5	100.903	2,6
Regioni a statuto speciale						
1	Sardegna	273	3.007	9,1	3.282	4,3
2	Friuli Venezia Giulia	87	2.802	3,1	2.284	1,7
3	Sicilia	97	6.460	1,5	8.469	0,6
4	Valle d'Aosta	10	1.095	0,9	280	0,7
5	Trentino-Alto Adige	0	869	-	0	-
6	Prov. aut. Bolzano	0	3.508	-	1.153	-
7	Prov. aut. Trento	0	3.349	-	1.211	-
	Totale	467	21.091	2,2	16.679	1,2

Nota: (*) Per le Regioni a Statuto ordinario, l'ipotesi di distribuzione dei tagli complessivi è basata per il 50% in base al Pil e per il 50% in base alla popolazione

Fonte: Elaborazione Sole 24 Ore-Centro Studi Real Sintesi su dati dei bilanci regionali

Gli effetti. Le risorse per i servizi locali

Per gli autobus un miliardo ma nuovi rincari in vista

■ Da Lecco a Bergamo, da Pavia a Brescia, in Lombardia si stanno già facendo i conti sul rischio aumenti per biglietti e abbonamenti del trasporto pubblico locale: a Milano si è accesa la polemica fra il Comune, che accusa la Regione di aver tagliato 17 milioni di euro nell'anno dell'Expo, e il Pirellone, che ribatte di aver messo mano al portafoglio per compensare il più possibile la scure arrivata dalla legge di Stabilità. In Campania le modifiche al sistema tariffario stanno agitando i comitati dei pendolari; in Piemonte, dove negli anni scorsi la crisi finanziaria della Regione ha messo in ginocchio molte aziende di trasporto locale per i mancati pagamenti, si raccolgono firme contro la soppressione di alcune linee di autobus che già stanno sostituendo i treni mandati in pensione perché non più sostenibili dal punto di vista economico.

Per il trasporto pubblico locale questo dovrebbe essere l'anno della svolta, grazie al fondo da un miliardo di euro in cinque anni che la legge di Stabilità mette sul piatto per rinnovare

una flotta di autobus parecchio invecchiata negli anni di assenza degli investimenti. Si tratta di un passaggio non da poco, come mostrano i dati dell'Asstra (l'associazione delle imprese del trasporto pubblico locale) che indicano in 12 anni l'età media nei nostri autobus contro i sette anni medi registrati in Europa. Questa mossa si accompagna all'apertura effettiva del cantiere dei costi standard, che dovrebbe trasformare la distribuzione del fondo statale (circa 5 miliardi di euro).

Questa ricca agenda di novità arriva però mentre il trasporto pubblico si trova di nuovo al centro di interrogativi a catena sulle risorse, come appare inevitabile se si incrociano due dati: le entrate del trasporto pubblico poggiano per il 57% sulle "compensazioni", cioè sul finanziamento pubblico, e in questo ambito il peso delle Regioni è superiore a quello dello Stato.

Ovvio, allora, che le spending review regionali si facciano sentire prima di tutto nei dintorni di autobus, tram e ferrovie locali. I viaggiatori se ne sono accorti negli anni scorsi in due modi, re-

gistrati puntualmente dall'ultimo rapporto Hermes-Asstra sulla mobilità: con la riduzione dell'offerta (il numero di corse assicurate dal sistema è diminuito del 4,5% in tre anni) e l'incremento del prezzo di biglietti (aumentati in media del 30% tra il 2011 e il 2014) e abbonamenti (+11% nello stesso periodo).

A conferma del ruolo centrale giocato dalle Regioni nel trasporto pubblico c'è il fatto che questi dati mediano condanne dinamiche territoriali molto diverse fra loro e registrano i numeri più preoccupanti proprio nelle aree in cui i servizi sono più deboli. Al Sud, per esempio, la flessione delle corse (in termini di chilometri erogati) è stata in tre anni del 10,4%, contro il -2% del Nord-Ovest. E ora la giostra delle difficoltà ricomincia a girare, dalle polemiche già partite sulla costiera amalfitana per la revisione tariffaria della Sita, la compagnia degli autobus della zona, fino a Reggio Calabria, dove i pullman venerdì si sono fermati perché non hanno l'assicurazione.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

9 miliardi

La spesa

Sono i costi sostenuti dalle Regioni per il trasporto pubblico locale secondo la disaggregazione per funzioni delle uscite elaborata dalla Copaff, la Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale (secondo altre stime i costi arrivano intorno ai 10 miliardi)

1 miliardo

In cinque anni

La legge di Stabilità mette in campo un miliardo in cinque anni per un piano di investimenti finalizzato all'acquisto di nuovi autobus: l'obiettivo è recuperare la qualità del parco circolante, perché in Italia gli autobus hanno raggiunto un'età media di 12 anni rispetto ai sette anni medi dei principali Paesi Ue

30%

Gli aumenti

Tra il 2011 e il 2014, secondo l'ultimo rapporto sulla mobilità in Italia, il prezzo medio dei biglietti singoli è aumentato del 30% contro il +11% registrato dalle tariffe degli abbonamenti. La copertura tariffaria, però, non raggiunge il 30% delle entrate, mentre il finanziamento pubblico sfiora il 60 per cento

Le anticipazioni sul decreto del Mef sul pagamento dell'Iva a carico del destinatario

Split payment, iter graduale

Le p.a. possono accantonare l'Iva da versare entro il 16/4

Pagina a cura
di **FRANCO RICCA**

Debutto soft per il meccanismo dello split payment per il pagamento dell'Iva sulle forniture agli enti pubblici. In fase di prima applicazione, le amministrazioni possono limitarsi ad accantonare l'imposta addebitata dai fornitori dal 2015, in attesa di effettuare il versamento all'erario in un momento successivo, ma comunque entro il 16 aprile. Ma soprattutto è stata scongiurata l'applicazione retroattiva del meccanismo anche alle vecchie fatture non ancora saldate al 1° gennaio 2015: il decreto del ministero dell'economia correggerà, infatti, la legge istitutiva. Facciamo il punto sulle nuove disposizioni introdotte dalla legge n. 190/2014, alla luce delle anticipazioni contenute nel comunicato stampa di venerdì 9 gennaio del Mef.

Le disposizioni sullo split payment. Il nuovo art. 17-ter del dpr n. 633/72, al comma 1, stabilisce che per le cessioni di beni e per le prestazioni di servizi effettuate nei confronti dello stato e dei suoi organi, anche dotati di personalità giuridica, degli enti pubblici territoriali e dei loro consorzi, delle camere di commercio, degli istituti universitari, delle aziende sanitarie locali, degli enti ospedalieri, degli enti pubblici di ricovero

e cura aventi prevalente carattere scientifico, degli enti pubblici di assistenza e beneficenza e di quelli di previdenza, per i quali i suddetti enti non sono debitori d'imposta ai sensi delle disposizioni in materia di Iva, l'imposta è in ogni caso versata dagli enti stessi secondo modalità e termini fissati con decreto del ministro dell'economia.

In caso di omesso o ritardato versamento, si applicano le sanzioni dell'art. 13, dlgs n. 471/97 e le somme dovute vengono recuperate dal fisco con l'atto di cui all'art. 1, comma 430, della legge n. 311/2004.

Il comma 2 esclude dalle suddette disposizioni i compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito.

Versamento dell'Iva a carico del destinatario. In sostanza, la particolarità introdotta dall'art. 17-ter consiste nel porre direttamente a carico del cessionario/committente l'obbligo di versare all'erario l'imposta evidenziata dal fornitore nella fattura, in deroga al sistema normale secondo cui l'Iva è riscossa dal fornitore, il quale la versa poi all'erario al netto dell'imposta detraibile sui propri acquisti. Il meccanismo speciale (che dovrà essere autorizzato dall'Ue perché rappresenta, appunto, una deroga alle disposizioni della direttiva

Modalità di pagamento dell'Iva

- Sulle forniture alla p.a. il pagamento dell'Iva è a carico dell'ente destinatario
- La disposizione si applica alle fatture emesse dall'1/1/2015, per le quali l'Iva diviene esigibile da tale data
- Per il pagamento dell'imposta, gli enti potranno scegliere tre modalità diverse
- Fino all'adeguamento dei sistemi informativi, è possibile, fino al 31/3/2015, accantonare l'imposta per versarla successivamente, comunque non oltre il 16/4/2015

Iva) non interferisce, pertanto, sulle modalità di fatturazione dell'operazione, che rimangono quelle ordinarie, salvo l'esigenza di specificare nella fattura che l'imposta addebitata deve essere versata all'erario dal destinatario, ai sensi dell'art. 17-ter.

In sede di registrazione, invece, si renderanno necessari degli adattamenti. Il fornitore registrerà le fatture nei registri Iva in apposita colonna o con apposita codifica, distintamente secondo l'aliquota applicata, senza computare però il debito d'imposta, mentre dal punto di vista contabile, come rilevato dalla fondazione nazionale commercialisti in una recente nota operativa, stor-

nerà l'imposta dal totale del credito acceso verso il cliente contestualmente alla registrazione o con apposita scrittura di rettifica. L'ente destinatario registrerà normalmente la fattura ai sensi dell'art. 25 del dpr n. 633/72 se effettua l'acquisto in veste di soggetto passivo dell'Iva, mentre sotto il profilo contabile dovrà in ogni caso adattare le rilevazioni, anche per tenere memoria del conto Iva a debito verso l'erario. A tal fine, potrebbe tornare utile il registro delle fatture ricevute, che gli enti pubblici sono obbligati a istituire, a decorrere dal 1° luglio 2014, ai sensi dell'art. 42 del dl 24 aprile 2014, n. 66.

Modalità di pagamento dell'imposta. Secondo quan-

to anticipato dal comunicato stampa del Mef, il decreto in arrivo stabilirà che il pagamento dell'imposta può essere effettuato, a scelta dell'amministrazione:

- a) con un distinto versamento per ciascuna fattura la cui imposta è divenuta esigibile;
- b) in ciascun giorno del mese, con un distinto versamento considerando tutte le fatture per le quali l'imposta è divenuta esigibile in tale giorno;
- c) entro il giorno 16 di ciascun mese, con un versamento cumulativo considerando tutte le fatture per le quali l'imposta è divenuta esigibile nel mese precedente.

In attesa di leggere le disposizioni del decreto, che dovrebbe disciplinare anche le modalità di recupero dell'Iva risultante da eventuali note di credito ricevute dai fornitori, si osserva che l'unico termine di versamento esplicitamente menzionato nel comunicato riguarda l'ipotesi sub c).

In via transitoria, inoltre, sarà stabilito che fino all'adeguamento dei sistemi informativi relativi alla gestione amministrativo-contabile delle amministrazioni, ma in ogni caso non oltre il 31 marzo 2015, le stesse amministrazioni possono accantonare le somme occorrenti per il successivo versamento dell'imposta, che deve comunque essere effettuato entro il 16 aprile 2015.

Il progetto «Agire Por» è sviluppato dal ministero dello Sviluppo Economico e finanziato dal Pon Governance

Sud a scuola di buone pratiche del Nord

18 gemellaggi per favorire l'innovazione

Nasce un ponte tra le pubbliche amministrazioni delle regioni virtuose e quelle Convergenza

DI PAOLA CACACE

Mobilità sostenibile, e-government, gestione e logistica, tutela di ambiente, paesaggio e beni culturali. Buone pratiche che con un pizzico di tecnologia in più possono fare la differenza e che attraverso una rete di gemellaggi tra Amministrazioni di vario tipo diffondono la conoscenza in tutta Italia.

È il progetto «Agire Por» sviluppato dal Ministero dello Sviluppo Economico e finanziato dal Programma Operativo Nazionale Governance e assistenza tecnica 2007 – 2013, uno strumento per l'attuazione della politica di coesione unitaria comunitaria che ha l'obiettivo di rafforzare le capacità e le competenze della Pubblica amministrazione, contesto nel quale l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione giocano un ruolo fondamentale.

Si tratta di 18 gemellaggi tra le pubbliche amministrazioni delle regioni virtuose e quelle a obiettivo Convergenza: Calabria, Campania, Sicilia, Puglia.

Lo scopo è scambiare buone pratiche, con una forte componente tecnologica, già sperimentate e consolidate dalle amministrazioni che donano il know-how ad altre che ricevono l'idea per poi adattarla alle proprie esigenze.

«Si tratta — spiega Federico Lasco, Responsabile di Agire Por — di una rete di partenariato per l'innovazione. Innovazione aperta al servizio delle comunità, dei territori e del Paese: una opportunità unica per costruire una strategia collettiva per la crescita».

Una rete di partenariati che grazie alla strategia del riuso vede una sorta di riciclo delle soluzioni innovative ai problemi gestionali.

Soluzioni come quella che coinvolge Firenze e Catania in MigMob, la nuova frontiera dell'info-mobilità tramite un calcolo dettagliato di tempi di percorrenza e news fornite ai cittadini. «Un'esperienza — commenta Davide Crimi, sindaco di Catania — molto utile. Dal confronto, con i necessari adattamenti dovuti alle specificità locali, stanno emergendo definizioni di adeguamento e di razionalizzazione che hanno dimostrato la capacità di influire

sul miglioramento dei servizi e la riduzione dei costi inquadrando le strategie in una prospettiva non localistica, avvalendosi di esperienze qualificate già rodute».

E una buona mobilità è il primo passo per la creazione di una smart city. Lo sanno al comune di Siracusa dove guidati dall'esperienza pregressa di Perugia stanno mettendo in essere il progetto Per-Sir. «Si tratta — spiega Giuseppe Di Guardo, responsabile del progetto per il Comune di Siracusa — di un progetto che prevede il monitoraggio e gestione del traffico grazie all'interazione di diversi tipi di tecnologie che mettono in relazione il traffico, parcheggi ed eventuali situazioni di rischio».

In qualche modo coinvolge la mobilità anche il gemellaggio tra il comune di Riva del Garda e quello di Ricadi, in Calabria. Il progetto riguarda il rapporto con il cittadini potenziato tramite applicazioni di vario genere che permettono agli abitanti di essere informati su eventuali problemi e segnalarli a loro volta. Rapporti «aumentati» con i cittadini anche grazie al gemellaggio tra Brescia e la provincia di Barletta-Andria-Trani. Si tratta di un nuovo portale territoriale dei servizi di e-Government a cui la provincia pugliese ha aggiunto anche la possibilità di gestire online, e quindi con la massima trasparenza, le gare di appalto pubblico.

E parlando di gestione, una delle pecche del sistema italiano, spesso, riguarda i beni culturali. Ecco che ci sono vari gemellaggi in corso che vogliono ottimizzare le risorse già in loco. Il primo coinvolge la Regione Lombardia e quella Campania ed è finalizzata a una promozione di eventi in grado di valorizzare al massimo i siti patrimonio Unesco. Si preoccupa di «standard museali», invece, il progetto Pu.Er che vede l'Emilia Romagna e la Puglia aggiornare i database avvalendosi delle più moderne tecnologie.

E se il gemellaggio tra il sistema bibliotecario dei Castelli Romani e quello Vibonese dà una spolverata alla cultura creando una serie di eventi che vanno dal coordinamento delle sagre alla creazione di biblioteche diffuse, ovviamente non si può parlare di cul-

tura senza pensare all'impatto che questa può avere sul turismo. Ci ha pensato la provincia di Cosenza, unico ente del Sud a «fornire» buone pratiche invece di riceverle tramite il sistema informativo turistico Siprotur adattato dalla provincia di Cosenza alle esigenze del comune di Crotona, creando Krotontur.

«Si tratta — spiega il presidente della Provincia di Cosenza Mario Occhiuto — di un sistema open source con info sui 155 comuni del cosentino. Le aree tematiche su cui i turisti possono avere informazioni sono gastronomia; eventi; strutture ricettive; sport e tempo libero; storia e risorse artistiche, culturali e naturali. Un servizio importante per i cittadini e per i turisti, che gratifica le tante eccellenze e che abbiamo riadattato al comune di Crotona, utilizzando con i migliori risultati possibili il concetto di riuso in ambito informatico e digitale».

L'intreccio geografico

18 gemellaggi

1. Consorzio per il Sistema Bibliotecario dei Castelli Romani BIM (Biblioteche in Movimento) Consorzio per il Sistema Bibliotecario dei Castelli Romani	→	Sistema Bibliotecario Lametino Sistema Bibliotecario Vibonese
2. PROVINCIA DI BRESCIA Portale territoriale dei servizi di eGovernment Provincia di Brescia	→	Provincia di Barletta Andria Trani
3. PROVINCIA DI COSENZA KROTONTUR Sistema informativo crotonese territoriale per il turismo e la cultura Provincia di Cosenza	→	Comune di Crotona Heraklion Development Agency S.A.
4. REGIONE LOMBARDIA - Direzione Generale Culture, Identità e Autonomie Trasferimento di buone pratiche finalizzato all'individuazione delle più efficaci modalità di gestione e valorizzazione dei siti UNESCO Regione Lombardia	→	Regione Campania
5. PROVINCIA DI FIRENZE Mig-Mob MIGliore MOBilità nell'Area Metropolitana a Nord di Catania Provincia di Firenze	→	Area Metropolitana a Nord di Catania
6. REGIONE TOSCANA - COMUNE DI FIRENZE Trasferimento di buone pratiche nel campo dei Servizi Sociali Educativi per la Valorizzazione delle Competenze dei Cittadini Regione Toscana Comune di Firenze	→	Regione Calabria Comune di Vibo Valentia
7. PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO Trasferimento di buone pratiche finalizzato al rafforzamento del sistema dei servizi e delle iniziative destinate alle famiglie Provincia Autonoma di Trento	→	Regione Puglia
8. CONSORZIO ZAI La logistica nello sviluppo immobiliare dell'ASI di Salerno Consorzio ZAI	→	Consorzio ASI di Salerno
9. CONSORZIO ZAI L'immobiliare logistico a supporto di un hub portuale internazionale Consorzio ZAI	→	Autorità Portuale di Gioia Tauro
10. PER - SIR Verso la Smart City Comune di Perugia	→	Comune di Siracusa
11. COMUNE DI RIVA DEL GARDA - CONSORZIO DEI COMUNI TARENTINI Trasferimento di buone pratiche di consultazione e relazione con i cittadini con l'ausilio delle nuove tecnologie Comune di Riva del Garda Consorzio dei Comuni Trentini	→	Comune di Ricadi
12. COMUNE DI CORINALDO (AN) TOOKMC Transfer Of Organised Knowledge Marche- Cilento - Smart Countryside: città ideale e territorio sostenibile Comune di Corinaldo (AN)	→	Area Cilentana
13. COMUNE DI PADOVA P@DOC Comune di Padova	→	Comune di Mazara del Vallo
14. COMUNE DI REGGIO EMILIA Trasferimento di conoscenze e modelli per il miglioramento di pratiche e servizi socio-educativi destinati all'inclusione e coesione sociale delle fasce giovanili Comune di Reggio Emilia	→	Comune di Palermo
15. COMUNE DI BOLOGNA Trasferimento di conoscenze per il miglioramento del sistema dei servizi socio-educativi per la prima infanzia Comune di Bologna	→	Comune di Caltagirone
16. COMUNE DI CASELECCHIO DI RENO Trasferimento di buone pratiche finalizzate all'adozione delle migliori metodologie e dei più efficaci strumenti operativi nell'ambito della gestione dei servizi socio educativi per la prima infanzia Comune di Casalecchio di Reno	→	Comune di Leonforte
17. REGIONE EMILIA ROMAGNA Istituto per i beni artistici, culturali e naturali PROGETTO PUER. Trasferimento di conoscenze in materia di standard museali Regione Emilia Romagna	→	Regione Puglia
18. COMUNE DI RAPOLANO TERME - COMUNE DI BOMPORTO - PROVINCIA DI PERUGIA Adeguamento delle metodologie urbanistiche e di programmazione territoriale del Comune di Torrecuso alle esigenze di una "Città del Vino", nell'ottica di uno sviluppo economico e turistico sostenibile, e un modello istituzionale e funzionale per il riconoscimento, la promozione e lo sviluppo della Scuola del Gusto Comune di Rapolano Terme Comune di Bomporto Provincia di Perugia	→	Comune di Torrecuso Assessorato all'Agricoltura della Regione Campania

virtuoso

importa il know-how per migliorare la gestione delle cose

I destinatari dei progetti sono così suddivisibili:

4 dalla Campania

5 dalla Calabria

6 dalla Sicilia

3 dalla Puglia

I dati del ministero

Dipendenti pubblici, duecento i licenziati del 2013 (metà per troppe assenze)

ROMA Sono 199 su 6.879 i procedimenti disciplinari avviati su dipendenti pubblici che hanno portato al loro licenziamento nel 2013 (6.299 quelli conclusi): in testa alla poco invidiabile classifica tra i 3,2 milioni di impiegati, segretarie, dirigenti e uscieri, figurano 64 lavoratori in ministeri e agenzie, 62 nelle scuole, 39 in Asl e ospedali, 29 in Regioni e Comuni e 5 nelle università. I dati sono stati diffusi dal ministero della Funzione pubblica nell'ultima indagine pubblicata sul sito.

Il motivo più frequente di risoluzione del contratto da parte dello Stato è nel 45% dei casi

3,2

milioni i lavoratori del pubblico
impiego in Italia considerando
le amministrazioni centrali e locali,
i ministeri e i dipendenti scolastici

(99 licenziamenti) l'assenza del dipendente (ingiustificata o non comunicata per tempo); in altre 78 situazioni (36%) l'aver commesso reati, seguite da 35 casi (16%) di episodi di negligenza, comportamenti non corretti e inosservanza degli ordini di servizio. Non mancano poi i casi di quelli che avevano il doppio lavoro (non autorizzato): sette, pari al 3%.

Rispetto all'anno precedente, la cifra complessiva dei licenziamenti risulta leggermente superiore (223 nel 2012), ma allora la ragione principale per l'interruzione del rapporto di lavoro era colle-

gata ai reati (il 47% contro il 29 delle assenze dal servizio). Quadro pressoché uguale nel 2011, quando però il numero complessivo di licenziamenti disciplinari risultò più alto (288). Un procedimento, però, si può concludere anche con una sospensione di giorni, settimane e perfino mesi (massimo sei), ma il dipendente, fuori dal suo ufficio, è privato della retribuzione. Sempre nel 2013, stando alla Funzione pubblica, le sospensioni sono state 1.438, le archiviazioni e i proscioglimenti 1.684 e le sanzioni minori 2.979.

E di licenziamenti nella Pubblica amministrazione si parlerà anche in questi giorni negli emendamenti-chiave alla riforma della Pa. I testi li stanno preparando, limando parola dopo parola, il relatore del provvedimento, Giorgio Paggiari (Pd), e i tecnici del governo. Lo stesso premier, Matteo Renzi, e il ministro della Pa, Marianna Madia, dopo le assenze di massa dei vigili urbani di Roma a Capodanno, hanno detto chiaramente che anche le regole per gli statali vanno cambiate e rese più severe. Non si tratta di fare «copia e incolla» delle misure del *Jobs act* in ministeri e enti locali, ma sembra scontata una stretta sui procedimenti disciplinari: di certo l'Inps avrà il compito di effettuare le visite fiscali (al posto delle Asl). Inoltre restano da ridefinire i casi di «scarso rendimento» e il sistema delle valutazioni per tutti, impiegati e dirigenti.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Statali, 220 licenziamenti all'anno la metà per assenze ingiustificate

La stretta

La riforma delle Pa avanza:
in settimana arrivano
gli emendamenti-chiave

Andrea Bassi

ROMA. La percentuale è bassa. Quasi irrisoria. Solo lo 0,007%. Su tre milioni circa di dipendenti pubblici, i casi di licenziamento per motivi disciplinari in un anno, il 2013 l'ultimo per il quale i dati sono disponibili, sono stati 220 in tutto su un totale di circa 7 mila procedimenti avviati. Novantanove di questi, il 45 per cento del totale, sono stati messi alla porta per assenze ingiustificate dal servizio, altri settantotto (il 36 per cento) per aver commesso reati, trentacinque, il 16 per cento, per inosservanza delle disposizioni di servizio, per negligenza o per comportamenti scorretti nei confronti di colleghi e superiori.

Solo sette, invece, i licenziamenti per doppio lavoro non autorizzato e nessuno nel comparto scuola. Sono stati, invece, circa 1.300 i provvedimenti di sospensione dal lavoro. I numeri sono stati appena diffusi dall'Ispettorato della funzione pubblica, l'organismo del ministero guidato da Marianna Madia che si occupa di verificare la correttezza dei comportamenti dei dipendenti pubblici. Lo stesso ispettorato inviato a indagare sulle assenze dei vigili urbani di Roma nella notte di San Silvestro. Non è un caso che i numeri siano stati diffusi proprio in questi giorni. In settimana ripartirà in Commissione Affari Costituzionali del Senato, l'iter della riforma sulla Pubblica

amministrazione. Il governo e il relatore del provvedimento, Giorgio Pagliari, dovrebbero presentare delle proposte di modifica all'articolo 13 del testo, quello che affronta proprio il tema del licenziamento dei lavoratori del pubblico impiego.

Nei giorni scorsi il ministro Madia ha messo alcuni paletti. Ha, per esempio, chiarito che nel caso di licenziamenti per motivi disciplinari dichiarati illegittimi dalla magistratura, per gli statali, a differenza dei lavoratori privati, rimarranno le tutele dell'articolo 18 nella versione precedente le modifiche del «jobs act».

In pratica se ad essere licenziato illegittimamente sarà un lavoratore pubblico, avrà sempre diritto al reintegro nel posto di lavoro. Per i lavoratori privati, invece, il reintegro rimarrà solo una possibilità residuale, quando cioè il fatto contestato dal datore di lavoro si sarà dimostrato del tutto inesistente.

In tutti gli altri casi i lavoratori privati avranno solo diritto ad un indennizzo monetario crescente che, al limite, potrà arrivare a 24 mensilità di stipendio. Cosa dirà allora l'emendamento che il governo e il relatore si preparano a depositare? Secondo quanto annunciato dal ministro Madia, ci sarà una delega specifica per semplificare le procedure di licenziamento disciplinare già previste dalla riforma Brunetta. In particolare l'intenzione del governo sarebbe quella di agevolare soprattutto quelle per «scarso rendimento».

Una possibilità che la legge Brunetta già prevede. Le norme attuali stabiliscono che il lavoratore possa essere messo alla porta se riceve una valutazione insufficiente del rendimento per almeno un biennio. Ma dalle tabelle pubblicate dall'Ispettorato della Funzione pubblica, almeno per il 2013, nessun lavoratore risulta essere stato licenziato con questa motivazione. Il problema è che la valutazione dei dipendenti statali, seppure esplicitamente prevista, è rimasta fino a questo momento sulla carta.

Sempre la riforma Brunetta prevede che ogni anno gli statali ricevano un voto per poter accedere ai premi. Il 25 per cento dei lavoratori più bravi dovrebbe portarsi a casa un super-premio del 50 per cento delle risorse del trattamento accessorio, un altro 50 per cento un premio più basso in quanto dovrebbe dividersi il restante 50 per cento del salario accessorio, mentre l'ultimo 25 per cento dei dipendenti, quelli meno produttivi, non riceverebbe alcuna gratifica. L'avvio di questo meccanismo era legato tuttavia alla contrattazione collettiva. Essendo i contratti bloccati da ormai cinque anni consecutivi, non se ne è mai fatto nulla. Adesso il governo, attraverso la delega sulla pubblica amministrazione, ha intenzione di riprendere in mano il capitolo della valutazione rendendola effettiva.

I conti pubblici

Imu agricola caos pagamenti decide il Tar

**Sentenza prevista per il 21 febbraio
A rischio stangata 76 Comuni**

Margherita Siani

In forse il pagamento dell'Imu sui terreni agricoli. Il Tar del Lazio ha sospeso il decreto interministeriale che ha ampliato la platea dei Comuni soggetti al versamento, quelli con altitudine fino a 600 metri. L'Anci di Liguria, Umbria, Veneto ed Abruzzo hanno proposto ricorso contro questo decreto che salassa oltre 4300 Comuni italiani, 76 quelli salernitani. L'associazione dei Comuni ha proposto questo ricorso contro i ministeri dell'Economia e Finanze, delle Politiche agricole, dell'Interno e contro la Presidenza del Consiglio. Al centro del ricorso vi è l'altitudine, da individuarsi nel luogo in cui è la casa comunale: vi sarebbe la «irragionevolezza dell'imposizione non legata all'effettiva natura e posizione del bene». Inoltre, la misura è stata introdotta quando gli «impegni finanziari dei Comuni sono stati già assunti», con il rischio di aprire una procedura che potrebbe far giungere gli stessi anche ad un dissesto finanziario, con conseguenze pesanti per i servizi resi ai cittadini. Il decreto porta la data del 28 novembre, pubblicato il 6 dicembre scorso, quando i bilanci si erano chiusi. Un decreto che è arrivato troppo tardi rispetto alle regole di finanza. Proprio per i tempi stretti e per il caos che si era generato, il Governo, a poche ore dal pagamento dell'Imu, fissato il 16 dicembre scorso, come per le case, ha deferito la data di scadenza

al 26 gennaio 2015. Ma ora è arrivata la sospensione del decreto da parte del Tar, che ha fissato per il 21 gennaio, a cinque giorni dalla scadenza, solo due giorni lavorativi, l'udienza in cui si deciderà se si paga o meno l'Imu sui terreni.

Il Tar ritenendo valide le motivazioni addotte dall'Anci, ha sospeso il decreto ed è entrato sia nel merito che nel metodo del provvedimento. Innanzitutto l'altitudine.

Prima del decreto di novembre erano chiamati a pagare solo i Comuni fino a 280 metri; con questo decreto interministeriale, invece, l'altitudine passa a 600 metri: chi è al di sotto paga, a meno che non sia coltivatore diretto o imprenditore agricolo, gli unici esentati. A determinare l'altitudine, per ora è la sede della casa comunale. Criterio contestatissimo. Proprio per la fondatezza del ricorso, o per il timore

di una pronuncia che spazzi via il decreto interministeriale, gettando il Governo nel caos conti, il Ministero delle Finanze sta correndo ai ripari. Sarebbe in fase di elaborazione, infatti, una nuova proposta, ancora non completa, nella quale si ridefinirà l'altitudine dei Comuni, cioè si modificherà il criterio in base al quale un Comune si dice o meno montano, quindi è chiamato o meno a far pagare l'Imu sui terreni agricoli.

La cosiddetta "altitudine al centro", cioè l'altitudine individuata in base a dov'era collocata la sede del municipio potrebbe quindi decadere. I criteri saranno altri. E proprio questi criteri sono oggi allo studio del ministero. Questo, però, potrebbe restringere il numero dei Comuni definiti montani, aprendo un problema di

conti pubblici: non ci sarebbero più quei 359 milioni attesi dal pagamento dell'Imu terreni. Meno Comuni, meno fondi. Ma il nodo centrale resta che questi fondi sono stati già spesi - in parte con il bonus Irpef degli 80 euro in busta paga - e si dovevano "solo" introitare. Con le modifiche in corso, la sospensione del Tar ed una pronuncia che non si sa quale sarà, con la scadenza prossima del 26 gennaio, il pasticciaccio Imu agricola diventa sempre più ingarbugliato. Tanto che 40 parlamentari del Pd, due giorni fa, come riferisce la senatrice Angelica Saggese, hanno firmato una nota inviata al Presidente Renzi e ai ministri dell'Economia e dell'Agricoltura per chiedere di rivedere il criterio altimetrico e di ridefinire la questione riconducendola nell'alveo delle riforme sulla local tax, dal momento che l'Imu è una tassa comunale e spetta quindi ai Comuni gestirla.

Ma il problema della definizione dei criteri se un Comune sia o meno montano, si affianca all'impatto sui conti comunali. Infatti, a dicembre, nell'erogazione del Fondo di solidarietà, cioè il fondo che definisce i trasferimenti di risorse dallo Stato ai Comuni, il Ministero delle Finanze ha già detratto la somma calcolata per Imu agricola. I Comuni con Imu agricola da pagare, quindi, si sono visti decurtare le risorse giunte a fine anno ed ora si trovano con un buco in bilancio. Per coprirlo, o i cittadini pagheranno l'Imu o lo Stato dovrà trovare i fondi.

Il welfare

Piani di zona stop ai precari pronta la norma

Una norma di riordino che possa condurre alla stabilizzazione del personale dei Piani di zona della Campania. E sono in 300 che aspettano di vedersi riconosciuto lavoro, professionalità e sacrifici. E' stata presentata in Regione, con primo firmatario il consigliere regionale del Pd, Donato Pica, una proposta che modifichi la legge regionale 11/2007, "Legge per la dignità e la cittadinanza sociale. Attuazione della Legge 8 novembre 2000, n. 328". L'obiettivo è trasformare i Piani di zona in consorzi socio assistenziali, prevedendo una procedura che possa condurre all'inserimento professionale di tutte le risorse umane impegnate negli Uffici di piano e welfare d'accesso, il cosiddetto servizio sociale professionale.

Una proposta di modifica che, stando alle indicazioni, definisce in pianta organica il ruolo di assistenti sociali, sociologi, progettisti, contabili, ma non aggraverebbe di nuovi oneri finanziari la Regione. La modifica potrà dare dignità a quanti da più di un decennio lavorano con contratti da precariato e che oggi, in molti casi, si ritrovano persino senza un lavoro o con una professionalità assolutamente calpestata, pur in presenza di un'esperienza importante, di conoscenze fondamentali che sostengono, continuano a sostenere, le progettualità dei Piani di zona. Quelle progettualità che significano servizi alle fasce più deboli, anziani, minori, disabili, immigrati, donne in difficoltà, poveri.

E la sola provincia di Salerno, con i suoi undici Piani di zona, da Scafati a Sapri, ha 300 operatori impegnati presso le strutture dei Piani. In realtà, con la modifica proposta si andrebbe ad adeguare la legge regionale alla normativa nazionale. Intanto, nella Legge di stabilità si è avuto un primo risultato dell'azione intrapresa con vigore dal Coordinamento regionale degli operatori dei Piani di zona: il vice ministro Franca Biondelli, ha stanziato, per il 2015, 400 milioni di euro per il Fondo per la non autosufficienza, 300 milioni per le politiche sociali di cui 5 per le adozioni internazionali, 112 milioni per interventi a favore della famiglia, 20 milioni per il diritto al lavoro

dei disabili.

ma. si.

Coppie di fatto. Anche se la madre si oppone

Cognome paterno aggiunto dal giudice

Antonino Porracciolo

Il giudice può disporre che il minore nato fuori dal matrimonio aggiunga il cognome paterno a quello della madre che lo ha riconosciuto per prima cosa se ciò risponde all'interesse del bambino. Lo afferma il tribunale collegiale di Perugia (presidente Criscuolo, relatore Miccichè) in un'ordinanza dello scorso 11 novembre.

Nei fatti, nel 2010 era nato un bambino, riconosciuto inizialmente solo dalla madre; successivamente il tribunale per i minorenni aveva accertato la paternità. Così l'uomo ha chiesto che il figlio assumesse il proprio cognome in aggiunta a quello materno. Dal canto suo, la donna ha chiesto di respingere l'istanza, sostenendo che l'aggiunta non sarebbe stata conforme all'interesse del piccolo, almeno sino a quando il padre non avesse mostrato un reale interesse alla vita del figlio stesso, instaurando con lui un solido rapporto affettivo e di frequentazione.

Il tribunale ha accolto la domanda, richiamando, innanzitutto, l'articolo 262 del Codice civile, secondo cui, se la filiazione nei confronti del padre è accertata o riconosciuta successivamente al riconoscimento della madre, il figlio può assumere il cognome del padre aggiungendolo, antepoendolo o sostituendolo a quello della madre. Per l'ordinanza, la norma mira a conciliare due esigenze: individuare l'appartenenza di un soggetto a una famiglia e attribuire alla persona un elemento distintivo della propria identità (valore, quest'ultimo, di rilievo costituzionale). Nella decisione, il giudice deve tener conto unicamente dell'interesse del minore. In particolare, occorre verificare se il cognome attribuito al bambino «sia di tale significato sociale e personale da dovere essere mantenuto come segno distintivo

della sua personalità»; e si deve anche valutare se «l'aggiunta o la sostituzione con quello paterno si risolverebbe in un'ingiusta privazione di un elemento distintivo della sua personalità, ossia del diritto del minore "a essere se stesso"».

Nel caso esaminato, il tribunale rileva che il bambino ha solo quattro anni, il che consente di escludere che l'aggiunta del cognome del padre a quello materno possa ledere la sua identità personale, intesa come coscienza di sé in ambito sociale e come idee che gli altri hanno di lui. Questo perché nei primi anni di vita la percezione di sé non si identifica in maniera decisiva nella consapevolezza del proprio cognome. Inoltre, il bambino non opera ancora in contesti di vita in cui si viene riconosciuti attraverso il cognome stesso. Dunque, il piccolo - conclude il tribunale - «non ha ancora acquisito con il matronimico, nella trama dei suoi rapporti personali e sociali, una definitiva e formata identità, in ipotesi suscettibile di consigliare l'aggiunta del patronimico».

Inoltre, il fatto che l'uomo e il figlio non vivano un rapporto affettivo stabile non costituisce una valida ragione per respingere la domanda. Piuttosto, il tribunale auspica che l'attribuzione del cognome paterno consenta l'instaurazione di un'effettiva relazione genitoriale, nel cui ambito il piccolo potrà riconoscere e percepire il ricorrente «(e non altri) quale proprio padre». Anzi, proprio l'aggiunta del cognome del padre costituisce, per il minore, l'opportunità di avvicinamento alla figura paterna in vista - conclude il giudice - di «una più completa definizione della propria identità».

Ragioni che inducono dunque il tribunale a ordinare che il bambino aggiunga il cognome paterno a quello della madre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblico impiego Sul sito del ministero i dati del 2013

Nello Stato si licenzia Via 220 fannulloni La metà per assenze

Colpito il doppio lavoro. Boom sospensioni In arrivo norme più dure sul rendimento

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

■ Anche se il Jobs Act non si applicherà alla pubblica amministrazione non vuol dire che non è possibile licenziare. Le norme per mandare a casa i fannulloni ci sono e, stando a quanto riportato dal sito del ministero della Funzione pubblica, qualche risultato lo danno anche se il sistema potrebbe essere migliorato. Gli ultimi dati a disposizione parlano di 220 licenziamenti nel 2013 (a seguito di oltre 6.900 procedimenti disciplinari avviati), il 45% per assenze irregolari. Il 36% è a seguito di reati e il 16% per comportamenti scorretti verso superiori o colleghi e per inosservanza degli ordini di servizio. Colpite anche le assenze per il doppio lavoro e attività extralavorative non autorizzate (il 3%).

Non ci sono solo i licenziamenti. Un procedimento disciplinare si può concludere anche con una sospensione dal

lavoro e senza retribuzione, che va da pochi giorni a mesi. In tutto le sospensioni sono state quasi 1.400 nel 2013. Il totale dei procedimenti disciplinari (6.935 gli avviati e 6.302 i conclusi) si chiude quindi in un quarto dei casi con l'adozione di sanzioni gravi, quali sono il licenziamento o la sospensione. Il più colpito è il comparto della Scuola con 81 licenziamenti seguito dai ministeri con 66 risoluzioni del rapporto di lavoro.

Confrontando il 2013 con l'anno precedente emerge che il numero dei licenziamenti è rimasto pressoché stabile (223 nel 2012), ma nel 2012 il motivo principale di interruzione del rapporto di lavoro era dovuta ai reati che determinavano il 47% dei licenziamenti (per le assenze dal servizio il 29%).

Questa situazione, regolata dalla legge Brunetta, però secondo il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia,

potrebbe essere migliorata intensificando l'attività ispettiva. A giorni arriveranno gli emendamenti alla riforma della Pubblica amministrazione con la semplificazione dei procedimenti disciplinari. Tra le novità in arrivo c'è il passaggio della competenza esclusiva sulle visite fiscali dalle Asl all'Inps.

Ed è proprio sul tema dei licenziamenti che potrebbero esserci cambiamenti. Non si tratta di trasferire le misure del Jobs Act al pubblico impiego (il ministro del Lavoro Giuliano Poletti lo ha escluso) ma di certo ci sarà un giro di vite. La formula sarà quella di sfoltire alcune procedure burocratiche che sono presenti nella legge Brunetta. È il caso del licenziamento per scarso rendimento (per gli statali non c'è il licenziamento economico). Secondo la normativa vigente scatta quando una «pagella» certifica una valutazione insufficiente nell'arco di almeno un biennio. Ci sono però una

serie di rimandi che, secondo il ministro Madia, creano un eccesso di procedure.

Poi c'è il sistema delle valutazioni, legato a filo doppio alle sanzioni. I cambiamenti riguarderanno soprattutto i dirigenti.

I cambiamenti non metteranno in discussione l'articolo 18 che resterà un punto fermo nella pubblica amministrazione. Sarebbe certo l'arrivo di un emendamento che istituisce il «Polo unico della medicina fiscale». Tutti i controlli sarebbero affidati all'Inps, anche quelli relativi ai dipendenti pubblici, che ora sono sotto la competenza delle Asl (pure se in teoria la Regione competente già oggi può scegliere tra Istituto di previdenza e azienda sanitaria locale). Bisognerà chiarire se ci sarà l'equiparazione, pubblici e privati, sui giorni e le fasce orarie in cui ricevere i controlli. Per gli statali ora ci sono più ore di reperibilità e verifiche anche a partire dal primo giorno.

Peggior dell'Italia solo la Francia: i dati in un'indagine del Centro Studi ImpresaLavoro

Aziende schiacciate dalle tasse

Per ogni 10 euro guadagnati, 6,5 euro vanno allo Stato

Pagina a cura
di VALERIO STROPPA

Per ogni 10 euro guadagnati dalle imprese italiane 6,5 euro vanno allo Stato. Il total tax rate per l'anno 2014 si è attestato al 65,4%, con un leggero miglioramento rispetto al 65,8% del 2013. Una pressione fiscale maggiore si ritrova solo in Francia (66,6%), mentre ben più basso risulta il prelievo complessivo in Germania (48,8%), Spagna (58,2%) e Regno Unito (33,7%). Senza considerare ordinamenti di particolare favore verso le imprese come quello della Croazia (tassazione totale al 18,8%) e dell'Irlanda (25,9%).

E quanto emerge da un'elaborazione del Centro studi ImpresaLavoro basata sui dati contenuti nel rapporto Doing Business 2015, predisposto ogni anno dalla Banca mondiale. Il tax rate gravante sulle imprese viene calcolato in percentuale sugli utili totali e comprende l'imposta sul reddito (corporate tax), i contributi sociali e previdenziali, le tasse su dividendi e capital gain, nonché le tasse su rifiuti, veicoli e trasporti.

Il Doing Business è impetuoso con il Belpaese: nella classifica globale che misura la facilità di fare impresa, al capitolo fisco l'Italia si piazza ultima a livello continentale e 141° nel mondo (su 189 paesi), dietro a paesi quali Sudan, Sierra Leone, Burundi. «Un risultato determinato da un mix micidiale composto da pressione fiscale elevata, sistema complesso e tempi lunghi anche per pagare quanto dovuto allo Stato», spiega una nota di ImpresaLavoro, «al prelievo elevato, infatti, si associa anche un sistema burocratico particolarmente complicato. Tra Ires, Irap, tasse sugli immobili, versamenti Iva e contributi socia-

li in Italia un imprenditore medio effettua in un anno 15 versamenti al fisco, sei in più di un suo collega tedesco, sette in più di un inglese, di uno spagnolo o di un francese e nove in più di uno svedese».

Ai costi diretti legati al prelievo fiscale si sommano poi gli oneri indiretti, ossia le «ore-uomo»

necessarie per adempiere correttamente agli obblighi tributari. Per essere in regola con l'erario, infatti, le aziende

La classifica

Tax rate complessivo sulle imprese nell'Ue (% profitti)			Numero dei pagamenti fiscali per anno nella Ue		
1.	Francia	66,6%	1.	Cipro	29
2.	Italia	65,4%	2.	Lussemburgo	23
3.	Spagna	58,2%	3.	Slovacchia	20
4.	Belgio	57,8%	4.	Croazia	19
5.	Austria	52,0%	5.	Polonia	19
6.	Grecia	49,9%	6.	Italia	15
7.	Svezia	49,4%	7.	Romania	14
8.	Estonia	49,3%	8.	Bulgaria	13
9.	Germania	48,8%	9.	Austria	12
10.	Slovacchia	48,6%	10.	Belgio	11
11.	Repubblica Ceca	48,5%	11.	Ungheria	11
12.	Ungheria	48,0%	12.	Lituania	11
13.	Romania	43,2%	13.	Slovenia	11
14.	Lituania	42,6%	14.	Danimarca	10
15.	Portogallo	42,4%	15.	Germania	9
16.	Malta	41,6%	16.	Irlanda	9
17.	Finlandia	40,0%	17.	Olanda	9
18.	Olanda	39,0%	18.	Repubblica Ceca	8
19.	Polonia	38,7%	19.	Finlandia	8
20.	Lettonia	35,0%	20.	Francia	8
21.	Regno Unito	33,7%	21.	Grecia	8
22.	Slovenia	32,0%	22.	Portogallo	8
23.	Bulgaria	27,0%	23.	Spagna	8
24.	Danimarca	26,0%	24.	Regno Unito	8
25.	Irlanda	25,9%	25.	Estonia	7
26.	Cipro	23,2%	26.	Lettonia	7
27.	Lussemburgo	20,2%	27.	Malta	7
28.	Croazia	18,8%	28.	Svezia	6

Fonte: elaborazione Centro studi ImpresaLavoro su dati Doing Business 2015

Imprenditori e giustizia: percorso a ostacoli

Non c'è solo il fisco a rendere difficile la vita degli imprenditori in Italia. Il rapporto Doing business 2015 della World Bank posiziona nel complesso il paese al 56° posto,

cora maggiore viene individuata alla voce «enforcing contracts», che misura l'efficienza del sistema giudiziario nella risoluzione delle dispute commerciali. La lentezza della giustizia civile costa all'Italia il 147° posto, appena dietro a paesi quali Madagascar, Santa Lucia, Grenada, Guatemala, Senegal, Iraq, Nigeria, Kosovo, e Montenegro.

Abbastanza negativo anche il posizionamento italiano alla voce «dealing with construction permits», cioè la facilità di ottenere permessi e autorizzazioni dalla p.a., dove l'Italia si piazza 116° su 189. Vanno decisamente meglio le cose per quanto riguarda invece la risoluzione delle crisi d'impresa (29°), le agevolazioni per le start-up (46°), l'efficacia del sistema di tutela delle proprietà industriali quali marchi e brevetti (41°) e la normativa a difesa dei piccoli investitori (21°). A livello globale, secondo il rapporto della Banca mondiale il territorio dove è in assoluto più facile fare impresa è Singapore. A seguire Nuova Zelanda e Hong Kong. Nella top 10 si trovano anche Danimarca, Corea del Sud, Norvegia, Stati Uniti, Regno Unito, Finlandia e Australia.



vale a dire quattro posizioni più indietro rispetto al 52° del 2014. Se sotto il profilo tributario l'Italia è 141°, una debolezza an-

italiane impiegano in media 269 ore all'anno. Sotto questo profilo, tuttavia, in Europa sono altri cinque gli stati membri dove le aziende impiegano più tempo: in Portogallo servono 275 ore, in Ungheria 277, in Polonia 286, per salire alle 413 ore della Repubblica Ceca e alle 454 della Bulgaria. Netto però il divario con le altre grandi economie europee: un'azienda tedesca ha bisogno di 218 ore all'anno (51 in meno dell'Italia), una spagnola di 167 ore (102 ore in meno) e una francese 137 ore (132 ore in meno).

«Particolare poi la situazione del Regno Unito», prosegue il centro studi, «dove a un sistema fiscale già leggero in termini quantitativi si accompagna un sistema di pagamento molto semplice. Gli imprenditori inglesi effettuano in un anno una media di otto versamenti al fisco, occupando solo 110 ore del loro tempo, meno della metà di un imprenditore italiano».

I dati del rapporto mondiale indicati nel capitolo «Paying taxes» evidenziano una disparità anche tra l'Italia e il mondo Ocse nel suo insieme. La media della pressione fiscale vigente nei 34 paesi più sviluppati appartenenti all'organizzazione parigina è del 41,3%. Lo scostamento maggiore non si riscontra nella tassazione sugli utili di impresa (19,9% in Italia contro una media Ocse del 16,4%), ma soprattutto in quella gravante sui lavoratori (43,4% contro 23,0%). Le imposte indirette sono in linea con la media Ocse, dove però le ore dedicate ogni anno alla compliance fiscale dalle imprese non supera le 175 (contro le 269 ore italiane).

Un contesto dal quale emerge come, secondo ImpresaLavoro, «l'Italia resta la matrigna d'Europa per quanto riguarda le tasse sulle imprese», anche perché le frequenti modifiche normative e la conseguente incertezza applicativa scoraggia la nascita di nuove iniziative. Temi, questi, sui quali il governo sta cercando di intervenire a più riprese. A cominciare dalle misure introdotte dalla legge di stabilità 2015 (deducibilità ai fini Irap del costo del lavoro, patent box, credito d'imposta ricerca e sviluppo), ma anche con l'intervento sull'abuso del diritto previsto dalla delega fiscale. Il decreto attuativo, però, è stato stoppato dallo stesso esecutivo dopo le polemiche sorte in merito alla norma che avrebbe depenalizzato talune fattispecie di reato tributario. Il dlgs, riveduto e corretto, tornerà sul tavolo di palazzo Chigi il prossimo 20 febbraio.

Viaggio di ItaliaOggi Sette tra le Finanziarie degli enti territoriali, all'insegna del rigore

Manovre regionali accomunate da austerità e tasse più salate

DI GABRIELE VENTURA

Manovre regionali all'insegna dei tagli alla spesa e dell'aumento dell'imposizione fiscale. Si possono riassumere così le leggi di Stabilità 2015 e i bilanci di previsione per l'esercizio finanziario 2015-2017 approvati dalle regioni, passati al setaccio da *ItaliaOggi Sette*. Dalla ricognizione emerge che 13 regioni hanno approvato le manovre tra metà dicembre e inizio gennaio, sei hanno approvato o stanno approvando l'esercizio provvisorio (Calabria, Emilia-Romagna, Molise, Piemonte, Sicilia e Umbria), mentre in Sardegna e Veneto l'iter dei provvedimenti è iniziato la settimana scorsa in Consiglio regionale. Dal punto di vista dei contenuti, le regioni hanno dovuto fare i conti con legge di Stabilità nazionale, che impone agli enti locali la revisione della spesa e dell'indebitamento, con una riduzione delle risorse erogate dallo stato centrale di

3,5 miliardi di euro. Tagli che saranno appunto compensati in parte dall'aumento delle tasse locali, in parte dalla riduzione delle risorse dedicate ai principali servizi. Per fare un esempio, per la Lombardia i tagli valgono 800 milioni di euro, 500 dei quali impattano sul settore sanitario e assistenziale, e gli altri sul trasporto pubblico locale e sulla formazione. Quanto all'imposizione fiscale, invece, nella maggior parte delle regioni è previsto l'aumento dell'addizionale regionale all'Irpef, che colpirà in particolare i redditi medio-alti. Ma entriamo nel dettaglio.

La pressione fiscale. La regione Lazio ha incrementato l'addizionale Irpef per l'anno di imposta 2015, arrivando a quota 3,33% a partire dal 1° gennaio 2015, ma solo per i soggetti con reddito imponibile oltre i 35 mila euro. Confermate le esenzioni per i soggetti con reddito fino a 50 mila euro e tre figli a carico, introdotte dalla legge di Stabilità 2014 assieme a quelle per contribuenti con

reddito fino a 28 mila euro. Le nuove esenzioni saranno possibili grazie a una dotazione di quasi 200 mila euro per il 2015 destinata a quel «Fondo per la riduzione strutturale della pressione fiscale», istituito con la legge di Stabilità del 2014. Secondo le stime della regione, ai contribuenti con reddito tra i 28 mila e i 35 mila euro sarà applicata un'aliquota inferiore a quella del 2014 (dell'1,73% anziché del 2,33%). Oltre l'80% dei contribuenti, dunque, si troverà a versare una quota di addizionale Irpef regionale uguale o inferiore rispetto al 2014. I nuovi benefici sono però subordinati all'approvazione di un'apposita proposta di legge regionale che «entro il termine del 30 aprile 2015 la giunta regionale è autorizzata a presentare». La Cgia di Mestre, inoltre, ha passato in rassegna le misure introdotte da cinque regioni in materia di addizionali Irpef. Ed è emerso che, a esclusione della Lombardia, gli aumenti interessano i contribuenti

con redditi medio-alti. In linea generale, gli incrementi di imposta scatteranno per i redditi con più di 40 mila euro: se in Abruzzo il rincaro sarà di 38 euro e varrà per quasi tutti i livelli di reddito, in Emilia-Romagna, dove i redditi sino a 39 mila euro addirittura ci guadagnano, a partire dai 40 mila euro si registrerà un leggero aggravio pari a 2 euro, per arrivare a sfiorare i 1.500 euro di tasse in più per i redditi da 300 mila euro. Anche in Liguria i contribuenti con più di 40 mila euro si troveranno un aumento di 5 euro, fino a toccare i 1.560 euro in più per i più ricchi. In Piemonte, l'incremento delle aliquote comporterà un inasprimento della tassazione molto significativo. Se per i redditi oltre i 40 mila euro si pagherà 53 euro in più, per i redditi superiori si arriverà a pagare oltre 2.500 euro per la soglia dei 300 mila euro. Solo i lombardi possono ritenersi soddisfatti: fino ai 100 mila euro di reddito non si avverrà alcuna differenza rispetto

l'anno scorso. I contribuenti con un reddito oltre i 150 mila euro pagheranno 5 euro in più, per arrivare a un aumento di 20 euro per i redditi da 300 mila euro.

I tagli. Oltre alla Lombardia, i tagli alla spesa riguardano anche la Basilicata, dove i limiti massimi di indebitamento sono previsti in forte contrazione: dai 97 milioni del 2014 si passa a una previsione di 70 milioni di euro per il 2015, di 6,3 milioni di euro per il 2016 e di 3 milioni di euro nel 2017. In Valle d'Aosta, invece, per il 2015 la disponibilità di spesa ammonta a 974 milioni di euro, 103 milioni in meno rispetto al 2014 e ben 664 milioni in meno rispetto al 2010. Nelle Marche, ci sono 173 milioni di euro in meno, così giustificati: quasi 33 per effetto della manovra Monti e del governo Letta, la differenza (140 milioni) conseguenza della legge di Stabilità 2015. I tagli dello Stato comportano invece una riduzione delle entrate stimata in 34 milioni di euro per la Liguria.

Le misure approvate

REGIONE

LA MANOVRA

Abruzzo



Approvata. Fari puntati sulla tutela della salute, alla quale sono dedicati 2,7 miliardi di euro. Alle opere pubbliche sono stanziati 30,8 milioni, mentre 189 milioni sono per i servizi e le infrastrutture per la mobilità e il trasporto merci. Sul fronte delle entrate, oltre a un avanzo di amministrazione pari a un miliardo e 30 milioni di euro, 2 miliardi e 766 milioni arriveranno da tributi e gettiti erariali

Basilicata



Approvata. Il Consiglio regionale ha approvato, il 12/1/2015, la manovra finanziaria della Regione Basilicata per il 2015, che ammonta a circa 3 mld e 300 mln di euro. Forte attenzione alla sanità, con investimenti tesi alla riqualificazione dei poli esistenti, e al potenziamento del parco tecnologico del servizio sanitario regionale (7 mln di euro), e della rete regionale diagnostico-terapeutica oncologica e di radioterapia (6 mln di euro)

Campania



Approvata. Approvato il 29 dicembre 2014 il Bilancio regionale per l'anno 2015 e pluriennale 2015/2017. Il bilancio di previsione complessivamente è di 18,8 miliardi di euro. La quota vincolata alla sanità è stimata in quasi 10,3 miliardi. La Giunta ha annunciato che a fine gennaio sarà approvato un collegato, quale legge programmatica di accompagnamento per arricchire il Bilancio e mettere in campo norme per favorire sviluppo e occupazione

Friuli



Approvata. Sanità e sociale sono le voci più importanti: alla sanità, appena riformata con l'integrazione ospedale-territorio, vengono destinati più di 2 miliardi di euro. Stanziati 10 milioni come misura di sostegno al reddito

Lazio



Approvata. Il Consiglio regionale del Lazio ha approvato, il 30 dicembre 2014, la legge di Stabilità regionale 2015 e il Bilancio di previsione della Regione Lazio per l'esercizio finanziario 2015-2017. La Legge di Stabilità definisce le nuove misure relative all'addizionale regionale all'Irpef: per l'anno d'imposta 2015 è aumentata dell'1,60% rispetto all'aliquota del 2013 che era pari all'1,73%, (con esclusione dei redditi fino a 15 mila euro). L'addizionale Irpef è dunque pari al 3,33% a partire dal 1° gennaio 2015, ma solo per i soggetti con reddito imponibile oltre 35 mila euro

Liguria



Approvata. Il bilancio di previsione della regione Liguria ammonta a 5,5 miliardi. Confermata l'esenzione dell'addizionale Irpef per le fasce di reddito fino a 28 mila euro l'anno. A partire dal 2016 e per gli anni 2016-2017 potrà essere applicato un aumento per i vari scaglioni

Lombardia



Approvata. Approvati il 23 dicembre 2014 il Bilancio di previsione 2015 e i documenti finanziari collegati (legge di Stabilità). Il bilancio della Lombardia per il prossimo anno è fissato in 21 miliardi e 325,6 milioni di euro, di cui 17 miliardi e 389,9 milioni sono destinati al servizio sanitario. La manovra tiene conto dei tagli previsti dalla legge di Stabilità, che per la Lombardia valgono 800 milioni di euro, 500 dei quali impattano nel settore sanitario e assistenziale e gli altri sul trasporto pubblico locale e sulla Formazione

Tagli alla sanità inevitabili

La riduzione dei finanziamenti statali costringerà i governatori regionali a rivedere i budget al ribasso. L'aumento delle imposte locali non è sufficiente

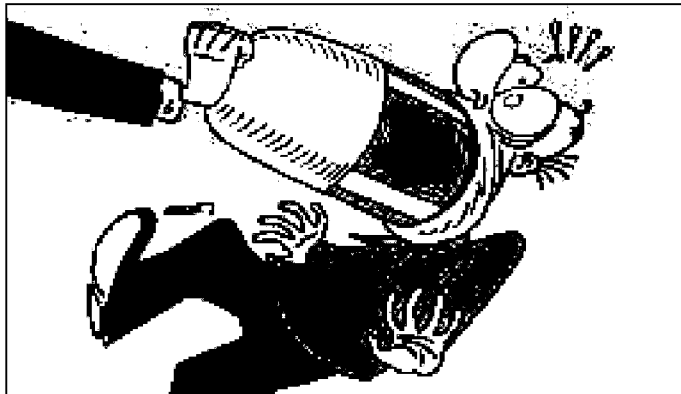
DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Inevitabili nuovi tagli alla sanità. Nonostante tutti gli sforzi fatti dal governo nei mesi scorsi e dalle regioni nelle loro leggi di Stabilità per il 2015, i conti sembra proprio che non tornino. E alla fine sarà inevitabile, in molte regioni, ridurre i costi di quella che è di gran lunga la spesa più pesante per i loro bilanci.

Il caso della Lombardia è emblematico: su un bilancio di 21 miliardi e 300 milioni, quasi 18 miliardi vanno alla tutela della salute. La riduzione dei finanziamenti statali impatta per 800 milioni, 500 dei quali saranno tolti a ospedali e Asl. Ma potrebbero non bastare. E questo è più o meno il trend in tutti gli enti territoriali.

Per un bilancio più preciso bisognerà aspettare la fine del mese di gennaio, nonostante la maggior parte delle regioni abbia già approvato la propria legge di bilancio. Il governo, con la propria legge di Stabilità 2015, ha infatti previsto tagli per quasi 4 miliardi alle regioni, ai quali vanno aggiunti riduzioni di spesa per altri 1,8 miliardi previsti da norme approvate nel 2014. In questo modo si è ampiamente vanificato lo sforzo fatto con il patto per la salute del 2014 che destinava alle regioni un budget aggiuntivo di 2,5 miliardi.

Insomma, i conti non tornano. Anche perché a questi tagli ne vanno aggiunti altri che pesano comunque sugli enti locali: 1



miliardo alle province (senza contare gli stipendi dei 14 mila dipendenti provinciali destinati a spostarsi in altri enti, che però non sanno come pagargli lo stipendio perché lo Stato ha deciso di sospendere i relativi trasferimenti); 1,2 miliardi per i comuni. Pochi giorni fa lo Stato ha proposto ai governatori delle regioni di intervenire in modo ancora più drastico, azzerando i trasferimenti statali su alcune voci come per esempio fondi per non autosufficienza o le borse di studio.

Anche se nel 2015 si terranno le elezioni

in alcune regioni e quindi i governatori faranno di tutto per evitare di far uscire titoli di giornali con i tagli a una spesa alla quale l'elettorato è molto sensibile, i sacrifici sono inevitabili.

La situazione è senza altre vie d'uscita: il bilancio dello Stato è in affanno nel rispetto del vincolo del 3% del rapporto debito/pil. L'obiettivo è di importanza fondamentale perché il mancarlo creerebbe problemi ancora maggiori. L'alternativa alla riduzione della spesa è solo un aumento delle imposte,

ma la pressione fiscale sulle imprese, come dimostra il servizio a pag. 6 di questo numero di *ItaliaOggi Sette*, è già al 65,4%, seconda in Europa solo alla Francia. Impossibile pensare di aumentarla ancora. Le imposte locali, d'altro canto, negli ultimi tre anni sono state addirittura triplicate. Rispetto al gettito Ici di 9 miliardi nel 2009, quando vigeva ancora l'esenzione sulla prima casa, siamo saliti a 23,7 miliardi nel 2012 per effetto dell'Imu su tutti gli immobili. A seguito di altri balzelli successivi, come la Tasi, la pressione fiscale sulla casa è salita a 28 miliardi nel 2014. Anche le addizionali locali sono ormai quasi sempre vicino al massimo consentito. Eppure non basta ancora.

Il motivo di fondo è quello che non si è voluto vedere per molti anni e che ora si è gonfiato fino a diventare un macigno insopportabile: un debito pubblico di 2.120 miliardi, in continuo aumento, che ormai ha superato il 132% del pil. E nonostante tutti gli sforzi fatti negli ultimi anni non c'è verso di fermare la continua crescita. Per finanziare questa montagna di debiti ogni anno, in un periodo di tassi bassissimi, si spendono tra i 70 e gli 80 miliardi. Tanto per fare un confronto, la spesa sanitaria è di poco superiore ai 100 miliardi. Di questo passo tra poco l'Italia sarà costretta a spendere di più per pagare gli interessi sul debito che per la salute dei suoi cittadini. Quanto può durare?

— © Riproduzione riservata —

Mesi cruciali per i governatori, alle prese con tagli nazionali e l'affaire delle province

Slalom per evitare sforbiciate

DI MATTEO BARBERO

Sopravvivere ai nuovi tagli previsti dalla legge di Stabilità, evitando di compromettere i livelli essenziali delle prestazioni. Impedire nuove erosioni delle basi imponibili dei tributi. Gestire la complessa transizione del personale delle province. Sono le tre questioni più impegnative che le regioni devono affrontare in questi primi mesi del 2015. I governatori ne hanno discusso la settimana scorsa a Roma e hanno deciso di accelerare i tempi del confronto con il governo. Il percorso non sarà agevole, ma i tempi sono molto stretti. Entro fine mese, infatti, dovrà chiudersi la complessa partita sulla distribuzione dei tagli imposti dall'ultima manovra e contenuti nella legge 190/2014 (legge di Stabilità 2015).

La sforbiciata vale complessivamente poco meno di 4 miliardi, di cui circa 3,5 a carico delle regioni ordinarie, mentre alle speciali viene chiesto un contributo di circa 500 milioni. Dalla mannaia si sono salvate solo le due province autonome di Trento e Bolzano, confermando (e anzi accentuando) la loro «speciali-

tà al quadrato». Tali somme si aggiungono alle riduzioni già previste in precedenza, che valgono altri 1,8 miliardi, per un totale di oltre 5,2 miliardi. Entro il 31 gennaio, le regioni dovranno trovare una quadra sul riparto dei sacrifici; in mancanza, provvederà lo Stato in via amministrativa, decurtando nella misura necessaria i trasferimenti, inclusi quelli destinati al finanziamento del servizio sanitario nazionale. E proprio sulla sanità si sta giocando una delicata partita politica: il governo vorrebbe evitare di toccare questo delicato settore, sul quale pochi

mesi fa, con la firma del nuovo Patto per la salute, era stata raggiunta un'intesa che prevedeva un incremento di circa 2 miliardi delle risorse a disposizione. Ma poi hanno prevalso le dure ragioni imposte dal consolidamento dei conti pubblici e ora quei finanziamenti sono più che a rischio. Ma neppure i presidenti regionali vorrebbero presentarsi davanti all'opinione pubblica come quelli che quelli che chiedono di dirottare i tagli sul Ssn e quindi nicchiano. Peraltro, in gioco ci sono anche altri capitoli di spesa molto sensibili: da quelle relative al sociale a quelle

riguardanti la scuola (borse di studio, acquisto libri di testo, paritarie), senza dimenticare i trasporti.

Una carta importante per ridurre l'impatto di queste misure sarebbe il c.d. Patto regionale verticale incentivato, che potrebbe portare alle regioni un bonus da 1 miliardo. Ma attualmente, questo strumento (con cui lo Stato premia le regioni che cedono quote di Patto a province e comuni per accelerare i pagamenti degli investimenti) è di difficile applicazione e pertanto richiede dei correttivi normativi.

Le casse delle regioni, inol-

tre, subiscono gli effetti negativi delle politiche fiscali decise a Roma e che sempre più spesso finiscono per erodere la base imponibile di tributi regionali: l'esempio più lampante è quello dell'Irap, imposta sulla cui riduzione tutti concordano, ma che (piaccia o no) serve per finanziare Asl e ospedali. L'esecutivo sta andando decisamente in questa direzione, ma senza prevedere compensazioni a favore dei governatori per i mancati introiti. Un altro buco che dovrà essere riempito in qualche modo.

Last but not least, abbiamo l'affaire province: la riduzione delle funzioni degli enti di area vasta dovrebbe portare molti lavoratori a cambiare casacca e una parte consistente dovrà finire negli organici delle regioni. Ma queste ultime non hanno i soldi per pagare altri stipendi e Roma non vuole scuire un euro.

Al momento, la situazione è in stallo, ma intanto la stabilità ha quantificato gli esuberi e tagliato di conseguenza le entrate provinciali.

Anche da questo punto di vista, quindi, è necessario che si arrivi rapidamente a decisioni condivise.

— © Riproduzione riservata —

Auto storiche, esenzioni fai-da-te

Regioni in ordine sparso sul bollo per le auto storiche. La legge di Stabilità ha cancellato le agevolazioni per i veicoli con più di 20 anni ma meno di 30. Ma la Lombardia ha deciso di mantenere l'agevolazione e altre amministrazioni regionali stanno pensando di seguirla. Il problema nasce con il comma 666 della legge 190/2014, che ha modificato l'art. 63 della legge 342/2000, prevedendo la soppressione dell'esenzione dalla tassa automobilistica regionale (il c.d. bollo auto) per i veicoli ultraventennali. Solo i veicoli ultratrentennali, dunque, risultano esenti e soggetti al pagamento della sola tassa di

circolazione. I veicoli ultraventennali, invece, dal 1° gennaio 2015, sono passati, dal regime della tassa di circolazione al regime della tassa automobilistica di proprietà. Ma il bollo è una tassa regionale, quindi i governatori hanno voce in capitolo. Ad aprire la strada è stata la Lombardia, che ha deciso di tenere in vita l'esenzione sopra i venti anni, grazie a una norma varata dal Pirellone a favore dei veicoli storici «iscritti nei registri». Finora l'unica regione, ma altre potrebbero accodarsi. Il Veneto, per esempio, sta riflettendo sul tema, che coinvolge un numero cospicuo di appassionati.

Le misure approvate

REGIONE

LA MANOVRA

Marche



Approvata. Via libera il 28 dicembre 2014 alla legge finanziaria 2014 e al bilancio di previsione 2015. Il bilancio sfiora i 4,8 miliardi di euro con tagli rilevanti. Per il sociale e il trasporto pubblico possibile integrazione a gennaio con una variazione di bilancio di 30 milioni di euro

Puglia



Approvata. Il Consiglio regionale della Puglia ha approvato il 18 dicembre 2014 il bilancio di previsione dell'esercizio finanziario 2015 e quello pluriennale 2015-2017. Il saldo finanziario previsto alla chiusura dell'esercizio 2014 ammonta a poco più di 5 miliardi. Tra le disposizioni tributarie sono confermate le maggiorazioni all'aliquota dell'addizionale regionale Irpef e Irap. Tra le disposizioni finanziarie previsto invece lo stanziamento di 8 milioni e 500 mila di euro per il primo semestre 2015 in favore dei Consorzi di bonifica per far fronte alle spese di funzionamento

Toscana



Approvata. Le priorità per la competitività del sistema regionale sono: il rafforzamento della ricerca, innovazione e trasferimento tecnologico; il sostegno alle piccole e medie imprese; progetti di riconversione e qualificazione delle aree di crisi industriale, con particolare riferimento alle aree di Piombino e Massa Carrara; creazione di lavoro qualificato e riduzione della precarietà; promozione di percorsi di autonomia dei giovani

Provincia Autonoma di Trento



Approvata. Il Consiglio provinciale ha approvato la legge finanziaria e il bilancio 2015 il 20 dicembre scorso. A disposizione 4 miliardi e 397 milioni. Si punta sui risparmi fiscali per imprese e cittadini, che ammontano a 339 milioni di euro. Le agevolazioni introdotte comprendono, oltre ad uno sgravio Irap di 256 milioni di euro rispetto alla tariffa massima applicabile (4,82%), la riduzione al 9% dell'imposta sull'Irc auto (rispetto al 16%) e la riduzione del 20% della tassa automobilistica per i veicoli superiori a euro 5

Provincia Autonoma di Bolzano



Approvata. È entrata in vigore il 31 dicembre 2014 la legge provinciale sul bilancio di previsione della Provincia per il 2015, che si attesta sui 5,3 miliardi di euro, e la legge provinciale relativa alla Finanziaria della Provincia. Nel bilancio 2015 sono previsti quasi 100 milioni di euro di ulteriori detrazioni fiscali, prodotti attraverso gli interventi su addizionale Irpef, aliquota ordinaria Irap, esenzioni per nuove iniziative produttive di organizzazioni onlus

Valle d'Aosta



Approvata. Approvati il 12 dicembre 2014 i disegni di legge relativi alla Finanziaria e del bilancio di previsione della Regione per il triennio 2015-2017. Per il 2015 la disponibilità di spesa ammonta a 974 milioni di euro, 103 milioni in meno rispetto al 2014 e ben 664 milioni in meno rispetto al 2010. La previsione di spesa vede 244 milioni di euro destinati alla sanità, 224 milioni di euro alla finanza locale, 56 milioni di euro allo sviluppo economico

a cura di Gabriele Ventura

Catasto, la carica dei professionisti

INGEGNERI E ARCHITETTI PRIMI DI TUTTO, MA ANCHE ALTRE FIGURE PRENDERANNO PARTE ALLE COMMISSIONI CENSUARIE CHE NASCONO IN OGNI CAPOLUOGO PER RIDEFINIRE I VALORI IMMOBILIARI. LA PROPOSTA DEI GEOMETRI PER METTERE A PUNTO UNA METODOLOGIA PIÙ EQUA

Luigi Dell'Olio

L'attesa riforma del Catasto, oltre a promettere valori immobiliari più aderenti alla realtà, dovrebbe portare benefici agli stessi professionisti. Si tratta di un aspetto poco considerato fino a questo momento, ma che assume particolare rilevanza alla luce del difficile contesto nel quale si trovano a operare tutti coloro che svolgono professioni a vario titolo legate al mondo dell'edilizia. Il crollo delle nuove costruzioni e la prudenza con la quale gli italiani ristrutturano casa hanno infatti depresso negli ultimi anni i redditi dei tecnici come geometri, ingegneri e architetti.

Una boccata d'ossigeno è però arrivata dalla pubblicazione, avvenuta nei giorni scorsi, del Dlgs sulle commissioni censuarie, i nuovi organismi istituiti dal Governo per la revisione dei valori immobiliari e delle rendite nell'ambito della riforma del Catasto. Il decreto istituisce una commissione centrale, con sede a Roma, e 106 commissioni censuarie locali, a grandi linee corrispondenti ai capoluoghi di provincia. Questi organismi saranno chiamati a rivedere il sistema estimativo del catasto dei fabbricati, secondo nuovi parametri che terranno conto dei metri quadri e non più del numero dei vani degli immobili.

Le commissioni censuarie inoltre avranno una sezione competente in materia di catasto terreni e

una in materia di catasto urbano. La partecipazione a questi organismi non prevede la corresponsione di un gettone di presenza, ma inevitabilmente porterà dinamismo in uno dei settori più colpiti dalla crisi degli ultimi anni.

In questo filone si inserisce una proposta che arriva dal Cngegl (Consiglio Nazionale Geometri e Geometri Laureati), che punta a mettere a punto una metodologia più equa per la revisione degli estimi dei fabbricati ("funzione di stima"), che prevede un sistema di valutazione uniforme per la stima del valore patrimoniale e della rendita degli immobili ai fini catastali. La funzione estimativo-statistica alla base del sistema di valutazione prende in esame il valore di mercato per il valore patrimoniale e il canone di mercato per la rendita. "L'obiettivo di questa proposta, aperta ai contributi di tutti, è definire criteri uniformi e oggettivi per il calcolo, in modo da superare la discrezionalità che oggi caratterizza il settore", spiega Antonio Benvenuti, vicepresidente del Cngegl. "Si tratterebbe di lavorare in una prima fase alla definizione dei prezzi di massima, in modo da disporre di un database di riferimento. Che evolverebbe in maniera dinamica, diventando via via più preciso". Dunque

uno strumento in continuo aggiornamento ("capace di registrare in maniera rapida e tempestiva le modifiche che si palesano sul territorio"), che rappresenterebbe l'avvio di una nuova era rispetto alla staticità e immutabilità che caratterizzano il Catasto attuale.

Un progetto che, ribadisce Benvenuti, "potrà essere condotto in porto solo con il contributo di tutti, a cominciare dai proprietari delle abitazioni", che chiamerebbero i professionisti a effettuare le stime.

"Un interesse che potrà nascere dal desiderio di maggiore trasparenza sui propri immobili, ma che potrà concretizzarsi solo a fronte di incentivi pubblici a percorrere questa strada", aggiunge il vicepresidente dei geometri.

La necessità di dar vita a nuovi estimi è condivisa da Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti: "Da una parte occorre fermare la corsa all'aumento della tassazione della casa, dall'altra è necessario rivedere il catasto in modo da renderlo più equo rispetto a oggi". Per Freyrie, la proposta dei geometri va nella giusta direzione, ma per "restituire davvero ossigeno alle professioni tecniche - negli ultimi anni messe in ginocchio dalla crisi del mattone italiano occorre in primo luogo eliminare le sperequazioni nell'imposizione fiscale, che oggi ad esempio non incentivano i lavori di ristrutturazione per la messa in sicurezza degli immobili dal punto di vista sismico". Gli architetti reclamano uno schema simile a quello adottato per le ristrutturazioni edilizie finalizzate all'efficienza energetica, "per evitare di dover correre ai ripari a posteriori".

A chiudere il quadro è Gianni Massa, vice-presidente del Consiglio nazionale ingegneri, che coordina la rete delle professioni tecniche: "Il patrimonio immobiliare è uno dei più grandi asset di cui l'Italia dispone. Se guardiamo ai centri storici c'è un valore che pochi altri Paesi possono esprimere". Premesse utili per dire che la riforma del catasto e la proposta avanzata dai geometri vanno nella giusta direzione, quella "rigenerazione urbana. Un'opportunità per il Paese e anche per i professionisti, riduci da una lunga fase di sofferenza", conclude.

Ambiente. Indagine sull'efficienza nell'utilizzo delle risorse da parte delle Regioni

Rifiuti, la burocrazia frena i fondi

■ Che nelle regioni italiane il problema rifiuti urbani sia affrontato con risultati fortemente diversi è sotto gli occhi di tutti, residenti e non, e lo raccontano le cronache delle emergenze locali. Un'ulteriore conferma, basata questa volta sull'analisi dei bilanci pubblici, arriva da uno studio realizzato da Thesis Ambiente, in collaborazione con l'Università di Pisa, e promosso da Comieco (Consorzio per il recupero e il riciclo degli imballaggi a base cellulosica). Ebbene, secondo lo studio, le Regioni, oltre a muoversi in ordine sparso nelle modalità di rendicontazione degli stanziamenti al settore, denotano una diversa efficienza nell'utilizzo delle risorse, con conseguenze sul successo della raccolta differenziata (Rd): le regioni più "virtuose" in termini di spesa sono anche quelle dove si sono raggiunti i livelli più alti di Rd.

La ricerca è stata commissionata con l'obiettivo di individuare l'effettivo flusso finanziario a disposizione degli enti locali per la Rd e, quindi, di verificare come si inserisca in questo contesto l'attività dei consorzi di filiera per il recupero e riciclo degli imballaggi. I consorzi infatti - osservano da Comieco - da anni rappresentano una garanzia di versamenti certi e rapidi per gli enti locali a fronte dell'attività di Rd, attraverso il sistema dei corrispettivi agli enti in convenzione: per quanto riguarda la sola frazione cellulosica, in 13 anni è stato corrisposto più di un miliardo di euro agli enti locali convenzionati.

«Le complicazioni in tema di rifiuti emergono già in fase di reperimento e analisi dei dati - osserva Claudio Del Lungo, coordinatore del progetto di Thesis Ambiente - e riguardano la trasparenza: si è rilevata infatti un'estrema eterogeneità nei criteri di redazione dei bilanci delle varie Regioni. Inoltre, se i preventivi arrivano in tempi

accettabili, i consuntivi non sono approvati che a distanza di 20-24 mesi. Un altro fattore che genera confusione è l'aggregazione delle spese che solo raramente riguardano i soli rifiuti, mentre in genere sono associate alle bonifiche quando addirittura anche ad altre voci di carattere ambientale».

I bilanci a consuntivo più confrontabili sono quindi quelli relativi al 2012, anno per il quale si registrano 1,3 miliardi di euro complessivamente stanziati (tra residui iniziali e di competenza).

«A partire da questo dato - osserva Del Lungo - dalla ricerca emergono due importanti elementi: in primo luogo, le Regioni

hanno una velocità media di spesa pari a 36 mesi, una tempistica che certo non contribuisce a creare lavoro e sviluppo. Si ricorda infatti che il ruolo delle Regioni nell'ambito dei rifiuti riguarda prevalentemente investimenti (come impianti di selezione o di compostaggio) che vengono assegnati tramite bandi con il lungo iter procedurale che questo sistema comporta. In secondo luogo, se si guardano i preventivi 2014, si nota un dimezzamento della massa disponibile rispetto al 2012 (643 milioni). Tra le ragioni di questa riduzione, le minori risorse per i tagli ai trasferimenti dallo Stato e il reindirizzamento dei residui verso altri capi-

toli di spesa». Infatti le risorse finanziarie originariamente destinate ai rifiuti che non vengono utilizzate potrebbero non affluire più al settore: in tutto, nel 2012, tra economie, perenzioni (residui iniziali eliminati) e minori impegni (somme stanziati, ma non impegnate nell'esercizio), sono rimasti 333 milioni, per quasi la metà imputabili alla Sicilia (137) e per altri 40 milioni alla Calabria.

Non tutte le Regioni, tuttavia, secondo la ricerca di Thesis Ambiente, evidenziano gli stessi ritardi: alcune, come Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Veneto o Lombardia, hanno quasi azzerato la spesa di competenza nell'ambito dei rifiuti, essendo riuscite a spendere sapientemente e non si trovano quindi nell'urgenza di destinare ulteriori stanziamenti per il settore. Si tratta peraltro di quei territori più virtuosi nella raccolta differenziata. Al contrario, dove la spesa di competenza aumenta di più (si vedano Puglia, Sicilia, Lazio, Campania nel 2014) non si sono raggiunti standard sufficienti sul fronte del recupero e del riciclo.

Tra lungaggini e inefficienze, gli stanziamenti regionali per il settore intanto continuano a diminuire: dal confronto tra i bilanci preventivi emerge un 9,4% in meno dal 2013 al 2014, ma addirittura del 50% nel triennio 2012-2014.

In conclusione - osservano da Comieco - emerge l'urgenza di definire, da parte del Parlamento una nuova procedura per velocizzare la capacità di spesa delle Regioni e di una revisione dei criteri di elaborazione e presentazione dei bilanci perché siano più trasparenti ed omogenei, con l'eventuale introduzione di forme premiali nel trasferimento delle risorse statali per quelle Regioni che raggiungono e superano nei tempi previsti gli obiettivi di spesa.

R. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul territorio

Gli stanziamenti (residui e competenza) delle Regioni per i rifiuti urbani (bilanci preventivi in milioni di euro) e la differenza % 2014/2013

Regioni	2012	2013	2014	Diff. %
Abruzzo	0,02	8,11	5,73	-29,4
Basilicata	0,98	20,55	20,63	0,4
Calabria	81,25	51,33	25,64	-50,1
Campania	34,85	41,16	41,16	0,0
Emilia Romagna	12,28	1,74	5,86	237,6
Friuli V. G.	3,55	0,33	0,01	-95,6
Lazio	136,95	116,79	94,63	-19,0
Liguria	32,14	31,67	25,13	-20,7
Lombardia	12,02	15,99	17,78	11,2
Marche	11,79	2,15	1,89	-12,1
Molise	8,53	4,77	6,55	37,4
Piemonte	17,75	0,00	0,00	0,0
Bolzano	21,92	9,77	8,74	-10,6
Trento	4,54	3,25	3,22	-0,8
Puglia	441,82	210,62	206,76	-1,8
Sardegna	47,30	41,47	46,55	12,3
Sicilia	287,67	57,03	52,95	-7,1
Toscana	110,23	69,23	64,33	-7,1
Umbria	9,95	6,56	2,85	-56,6
Valle d'Aosta	15,07	5,75	2,28	-60,4
Veneto	15,76	11,07	10,00	-9,7
Totale	1.306,40	709,34	642,71	-9,4

Fonte: ricerca Thesis Ambiente

Con il decreto 272/14 rafforzato il monitoraggio sulla diffusione di sostanze pericolose

Inquinamento, più controlli

Nuovi adempimenti per gli impianti soggetti ad «Aia»

Pagina a cura
di VINCENZO DRAGANI

Doppia scadenza per gli impianti sottoposti ad autorizzazione integrata ambientale (c.d. Aia), che dovranno, in base ad attività svolta e sostanze pericolose coinvolte, entro il 7 aprile 2015 presentare alle Autorità competenti la verifica preliminare delle loro potenzialità di inquinamento ed entro il successivo 7 gennaio 2016, ove prevista, la relazione di riferimento sullo stato di qualità di suolo ed acque sotterranee interessate. Il calendario è dettato dal nuovo dm Minambiente 13 novembre 2014 n. 272, provvedimento (ufficializzato con comunicato pubblicato sulla G.U. del 7 gennaio 2015 n. 4, ed immediatamente in vigore dalla stessa data, in quanto atto «non normativo» ex dpr 1092/1985) che in attuazione della nuova disciplina di settore introdotta dal dlgs 46/2014 nel Dlgs 152/2006 (c.d. Codice ambientale) reca le modalità di redazione della citata relazione, unitamente ad una ricognizione dei soggetti direttamente obbligati alla stessa e di quelli tenuti, invece, alla preventiva verifica della possibilità di contaminazione, che in caso di esito positivo fa scattare l'altro adempimento.

I nuovi obblighi. Il dlgs 152/2006 (c.d. Codice ambientale) stabilisce con il suo articolo 7 la necessità di autorizzazione integrata ambientale (rilasciata solo dietro il rispetto di elevati standard di sicurezza) per l'esercizio delle industrie ad alto potenziale inquinante (individuata dagli allegati VIII e XII alla parte seconda dello stesso Codice) e con il successivo articolo 29-ter e seguenti l'obbligo per gli impianti coinvolti nell'utilizzo di sostanze pericolose di elaborare e presentare anche una relazione sullo stato di qualità dell'ambiente, delegando al MinAmbiente le istruzioni per la sua redazione. Il nuovo dm 272/2014 declina tale dettato legislativo, prevedendo un doppio binario di adempimenti (dai quali sono a monte escluse le installazioni collocate interamente in mare): secco obbligo di elaborazione e presentazione della relazione di riferimento per la quasi totalità degli impianti elencati nell'allegato XII alla parte 2 del dlgs 152/2006 (ossia, a mente dell'articolo 7 dello stesso Codice ambientale, per quelli sottoposti ad Aia di competenza statale); obbligo di preliminare verifica della potenzialità inquinante, invece, per le installazioni che svolgono attività ex Allegato VIII alla parte 2, dlgs 152/2006 ma che

Aia: i nuovi obblighi di Verifica e Relazione

Obblighi e termini	Soggetti obbligati	Contenuti
Verifica preliminare (*)	Installazioni ex allegato VIII alla parte seconda, dlgs 152/2006 non ricompresi tra impianti ex allegato XII, stesso decreto	- Obbligo di verifica della possibilità di contaminazione ambientale - In caso di esito positivo: obbligo presentazione Relazione di riferimento
Relazione di riferimento (*)	- Installazioni più sopra menzionate con esito positivo della verifica preliminare - Installazioni ex allegato XII alla parte seconda, dlgs 152/2006 (escluse centrali termiche e impianti combustione con potenza ≥ 300 Mw a gas naturale)	Relazione su stato qualità suolo ed acque sotterranee: - in relazione a sostanze pericolose ex allegato 1, dm 272/2014; - con contenuti minimi ex allegato 2, dm 272/2014 (per alcune discariche, ex dlgs 36/2003)
Scadenzario	Installazioni già Aia al 7/1/2015 devono presentare alle Autorità competenti: - esito verifica entro 7/4/2015; - relazione entro 7/1/2016 Installazioni in attesa di Aia al 7/1/2015: - integrazione domanda con esito negativo verifica o relazione Nuove installazioni: - presentazione verifica e/o relazione insieme a domanda Aia	Autorità competenti alla ricezione: - Minambiente, per Aia statale (installazioni ex allegato XII, parte 2, dlgs 152/2006); - Ente individuato da legge regionale o provincia autonoma, per Aia regionale (installazioni ex allegato VIII, parte 2, dlgs 152/2006 non rientranti in Allegato XII)

(*) Sono escluse le installazioni collocate interamente in mare.



non risultano ricomprese anche nel citato Allegato XII del Codice ambientale (dunque, per gli impianti sottoposti ad Aia di competenza regionale), con annesso obbligo per gli stessi di redigere la citata relazione solo in caso di esito positivo della suddetta valutazione.

La verifica prelimina-

re. La verifica preliminare (all'eventuale relazione) imposta alle installazioni regionali (tra cui quelle di produzione di energia, trasformazione metalli, fabbricazione prodotti chimici, gestione di rifiuti) è diretta a valutare la possibilità di contaminazione del suolo e delle acque sotterranee e dovrà essere effettuata secondo la procedura disciplinata dall'al-

legato 1 al dm 272/2014, che prevede tre step: individuazione di eventuali sostanze pericolose legate all'attività svolta; misurazione della loro qualità e quantità; in caso di superamento delle soglie previste dallo stesso decreto, effettuazione della valutazione del rischio di contaminazione. All'esito di tale procedura, in caso di valutazione negativa per il gestore dell'installazione sarà sufficiente dare comunicazione della verifica all'Autorità competente, in caso di valutazione positiva (di sussistenza del rischio di contaminazione ambientale) scatterà invece l'obbligo di redigere e presentare anche la citata relazione.

La relazione di riferimento. Mentre le installazioni sottoposte ad Aia regionale sono dunque tenute alla relazione sulla qualità ambientale solo in caso di esito positivo della verifica preliminare, immediatamente obbligate all'elaborazione e presentazione della

stessa relazione sono invece a mente del nuovo dm 272/2014 le installazioni sottoposte ad Aia statale (tra cui raffinerie, acciaierie, grandi impianti chimici), a esclusione di quelle costituite esclusivamente da centrali termiche ed altri impianti di combustione con potenza termica di almeno 300 Mw e alimentate esclusivamente a gas naturale. La Relazione dovrà contemplare lo stato di qualità del suolo e delle acque sotterranee con esclusivo riferimento alla presenza delle sostanze pericolose pertinenti ex allegato 1, dm 272/2014 e contenere almeno le informazioni previste dall'allegato 2 allo stesso decreto (ad eccezione delle discariche di oltre 10 Mg di rifiuti al giorno o con capacità totale maggiore di 2.500 Mg destinate ad ospitare residui diversi dagli inerti, per le quali si dovranno notiziare gli elementi dettati dal dlgs 36/2003).

Scadenzario. Triplice calendario per i termini finali di presentazione di verifiche e relazioni da parte dei gestori degli stabilimenti. Gli impianti che alla data di entrata in vigore del dm 272/2014 (ossia, al 7 gennaio 2015) sono già in possesso di autorizzazione integrata ambientale dovranno comunicare alle Autorità competenti l'esito della verifica preliminare entro il 7 aprile 2015 e la relazione entro il 7 gennaio 2016. Invece, le installazioni in attesa di rilascio o rinnovo dell'Aia al 7 gennaio 2015 dovranno integrare la domanda presentata con l'esito negativo della verifica preliminare o, ove dovuta, con la relazione (e questo quanto prima poiché, come sottolineato dallo stesso Minambiente nella circolare 27 ottobre 2014 n. 22295, l'eventuale adempimento comporterà il blocco dell'istanza). Infine, le altre e nuove installazioni dovranno presentare verifica preliminare e/o relazione direttamente insieme all'istanza di autorizzazione integrata ambientale. Le Autorità cui presentare i citati documenti (unitamente al pagamento della relativa tariffa istruttoria) sono in base all'articolo 7 del Codice ambientale: per gli impianti ex allegato XII, parte 2, dlgs 152/2006 (sottoposti ad Aia di competenza statale, e tenuti direttamente alla relazione), il Ministero dell'ambiente; per gli impianti ex allegato VIII, parte 2, dlgs 152/2006 ma non rientranti nell'allegato VIII dello stesso decreto legislativo (sottoposti ad Aia di competenza regionale, tenuti alla verifica preliminare, e in caso di suo esito positivo alla relazione) è l'Ente individuato da legge regionale o dalla Provincia autonoma.